

L'ASSOCIAZIONE CIECHI,
IPOVEDENTI ED INVALIDI LUCANI
ACIIL ONLUS

PUBBLICA

PAOLO E ANNESHCA

Quarta di copertina

Il romanzo “Paolo e Annesca” di Vito Coviello è la storia di un grande amore, il resoconto dell’amore travagliato di Paolo Monteforte, ex poliziotto, diventato cieco per un grave incidente stradale, per Annesca Grilco, infermiera, sua badante.

Lo scrittore Vito Antonio Ariadono Coviello, nato a Sarnelli, Avigliano (PZ), nato il 4 novembre 1954, è residente a Matera dalla nascita, dove si è sposato felicemente ed ha una figlia. È diventato cieco totale venti anni fa per un glaucoma cortisonico, solo negli ultimi anni ha cominciato a scrivere libri, poesie e romanzi e a condividerli e a regalarli. Ha portato i suoi libri in ospedali, carceri

ed associazioni. Ha pubblicato il primo libro nel 2017 “Sentieri dell’anima”, secondo libro è stato “Dialoghi con l’angelo”, terzo “Sofia, raggio di sole”, quarto “Donne nel buio”, quinto “Il treno: racconti e poesie”, sesto “Il racconto del piccolo ospedale dei bimbi”, settimo “Poi...sia: un amore senza fine”, sottotitolato come “Quaderno di poesie di Vito Coviello”, ottavo “Dieci racconti per Sammy”, nono “Victor, Debby ed il sogno”, decimo “Da quel balcone dei miei ricordi: Matera”, undicesimo per ultimo ma non l’ultimo è questo: il romanzo intitolato “Paolo e Annessca”.

Nota dell'autore

Ogni riferimento a fatti, cose, luoghi o persone sono puramente casuale.

Recensioni

**di Rocco Galante, Presidente
dell'Associazione ACIIL Onlus**

Il libro “Paolo e Anneshca” dell'autore Vito Coviello esprime al meglio la condizione del non vedente con tutti gli ostacoli difficili da superare, con tutte le paure, le incertezze e le sofferenze.

Tra le righe, però, si trova l'amore di Paolo per Anneshca capace di trasformare le debolezze in coraggio di vivere: la sua prova, infatti, sarà prendere da solo l'aereo per raggiungere la luce della sua vita.

Anneshca ama Paolo anche se è diventato cieco perché per lei conta la sua anima a differenza di altre donne che l'hanno abbandonato considerandolo un peso.

Paolo, depresso per la sua situazione, ritrova la speranza di ricominciare grazie all'infermiera russa. Il testo rappresenta il trionfo del coraggio di un non vedente.

**della Dott.ssa e giornalista
Donatella De Stefano**

Il libro “Paolo e Annessca” di Vito Coviello si articola in intrecci particolari e suggestivi tratteggiati dal sentimento più vero e puro della vita: l'amore.

Paolo, ex poliziotto, diventa cieco per un incidente stradale e il destino decide di farlo incontrare con l'infermiera russa, Annessca che diventa la sua sola ragione per sconfiggere la depressione che lo attanaglia.

Paolo è circondato dalle amicizie: Pasqua, cantante napoletana non vedente, Samantha, vedova, non vedente, innamorata di Paolo e Gianni, il suo medico amico di fiducia. Gianni è al suo fianco nei momenti più bui, soprattutto, quando Paolo crede di vedere immagini che non esistono.

La storia con Annessca è complicata, fatta di alti e bassi: lei poetessa, credente e praticante alla religione ortodossa, attaccata alla festa di San Nicola di Bari (come tutti i russi), molto sensibile tanto da far innamorare follemente Paolo che le propone di lavorare per lui.

Questo testo è, anche, la descrizione dello stato di un non vedente, le sensazioni che prova a vedere costantemente il buio, di non ritrovare le cose se non ha un suo ordine, di spazzare con le mani a

terra se qualcosa cade e della difficoltà di orientarsi a casa propria. Racconta anche del rapporto tra i vedenti e non vedenti, forse ancora contagiato da pregiudizi verso “l’anormalità” e del rapporto che le donne hanno nei confronti di Paolo una volta diventato cieco.

Paolo, però, non si arrende, combatte per amore e decide di imbarcarsi con il solo aiuto del bastone e del navigatore dell’I Phone: è una testimonianza forte di come è la volontà di noi stessi a vincere sempre le paure e le fragilità.

**di Alessandra Monetta,
laureanda in Scienze del Servizio Sociale**

L’autore Vito Coviello con il libro “Paolo e Anneshca” dimostra che niente è impossibile

basta solo affrontare se stessi per sconfiggere le insicurezze.

Paolo è capace anche di superare il pensiero del suicidio quando crede di aver perso per sempre la sua Annesha, è in grado di camminare da solo grazie al corso di mobilità che ha deciso di seguire ed è capace di uscire dalla depressione e ritrovare la voglia di vivere.

Tutti, vedenti e non, dobbiamo essere come Paolo, non fermarci davanti alle difficoltà: questo è l'insegnamento che Vito vuole trasmetterci.

Dedica

Voglio dedicare questo mio libro a tutti i miei fratelli e le mie sorelle non vedenti come me ma, soprattutto, a tutti coloro che leggendo la storia di Paolo, una persona diventata all'improvviso cieca per un grave incidente, si possono avvicinare al nostro mondo, il mondo di noi non vedenti e possono capirne, così, le difficoltà, le problematiche e le possibilità.



Dieci erano i giorni

Dieci erano i giorni.

Dieci erano i sogni.

Dieci erano i cuori, gli uni negli altri.

Dieci erano gli arcobaleni, gli uni negli altri

che risplendevano, tra mille colori,

al suono celestiale dei raggi del pentagramma

di dieci stelle, le une nelle altre.

Proprio quelle stelle tra le più belle.

Paolo Monteforte

Paolo Monteforte, 45 anni, nato in provincia di Benevento, è stato un ispettore della stradale. La notte del 22 maggio del 1999, durante un inseguimento, ebbe un incidente: la sua auto uscì fuori strada, la testa urtò violentemente contro lo il vetro del parabrezza e, per tale motivo, diventò cieco, dall'oggi al domani, per i nervi ottici spezzati.

La mattina quando si svegliò in ospedale si accorse che qualcosa non andava ma non si rendeva ancora conto: era tutto buio. Pensò di essere a casa sua, nel suo letto, allungò la mano per accendere la luce ma il suo comodino non c'era. Chiese aiuto e arrivò l'infermiera e chiese “Perché la luce è spenta? Dove sono? Cosa è successo?” lei disse

“deve stare calmo, non si preoccupi”, diede a Paolo un calmante e si addormentò.

Quando fu dimesso, Paolo ritornò a casa: viveva da solo e non aveva parenti. Una bella casa, ordinata e pulita, era un bravo casalingo: faceva la spesa, cucinava, lavava i piatti, faceva il bucato, si teneva anche in forma con la cyclette, i pesi e il tapis roulant che teneva nella camera da letto. Non mancava neanche un grande televisore alla parete, lo stereo e una postazione computer accessoriata. La vita si complicò quando diventò cieco: non sapeva orientarsi a casa sua, non sapeva cosa fare, non riusciva nemmeno a cucinare. Cercò una soluzione almeno per i pasti, li ordinava presso una tavola calda e un ragazzo li portava direttamente a casa.

Da quando era diventato cieco gli amici erano scomparsi come la neve al sole, avevano sempre da fare. Grazie all'aiuto di altre persone cieche ed i loro consigli era riuscito a non rassegnarsi per quello che era diventato e ad adattarsi alla nuova situazione: iniziò ad usare la sintesi vocale sul computer e sul telefonino, scriveva anche sui social, grazie alla tecnologia si teneva informato e la sua disabilità sembrava non esistere più. Nonostante il suo carattere gioviale e socievole aveva degli attacchi di panico e un dolore costante. Per un periodo era caduto anche in depressione a causa di quello che era diventato e di tutto quello che aveva perso: le sue attività, la sua voglia di vivere, le tante ragazze che stavano con lui e, ora, andate via perché lui era cieco.

Come se una persona diventata cieca non è più da considerare tale ma diversa dalla gente che lo allontana, forse perché le persone hanno paura del buio e di diventare quello che Paolo ha dovuto subire. Il disabile, in passato, era martoriato ma, forse, la mentalità di vederlo come un peso inutile nella società vige ancora oggi.

La depressione di Paolo, causata anche dalla solitudine, si manifestava in: ansia improvvisa, mancanza di ventilazione, paura di usare il bastone, di aprire la porta. Ridotto ad avere timore di tutto, lui che era un uomo tutto di un pezzo, soprattutto, in servizio.

Paolo aveva iniziato a prendere gli antidepressivi, mattina e sera, lo calmavano e lo tranquillavano ma aveva delle allucinazioni: vedeva i fantasmi, delle cose che non esistevano e sentiva delle voci

che erano solo nella sua testa. Questo era diventato Paolo, solo ed abbandonato dai suoi amici.

Solo un amico era restato accanto a Paolo: Gianni che era anche il suo medico di base. Si conoscevano dai tempi del liceo ed entrambi si erano trasferiti a Benevento per lavoro: Paolo ispettore della stradale e Gianni medico. Nonostante era sempre impegnato con i suoi pazienti, Gianni lo chiamava sempre per dargli coraggio e per chiedergli come stava, se la cura che gli aveva dato il neurologo funzionasse, non voleva che il suo stato di depressione si aggravasse e lo portasse a qualche gesto insano.

Per non recare disturbo alle persone che dovevano accompagnarlo in ospedale Paolo non si vaccinò e così prese una brutta influenza che

attaccò i bronchi con febbre molto alta e neanche gli antibiotici fecero effetto. Gianni data la situazione gli diede degli antinfiammatori in fiale e Paolo chiese di mandargli qualcuno per fare le iniezioni.

La mattina seguente chiamò un numero anonimo e lui era restio a rispondere, alla fine lo fece: era una voce femminile che gli disse: “Signor Paolo Monteforte?”, “sì – rispose Paolo – sono io”. “Sono l’infermiera che devo farle l’iniezione. Mi può dire bene dove abita e se posso venire questa mattina?”. Paolo diede conferma e rimase ad aspettare l’infermiera.

Annessca Grilco, l'infermiera

Suonarono al citofono e Paolo aprì il portone, sentì l'ascensore salire al suo piano e quando si fermò, una persona si diresse verso il suo appartamento, suonò il campanello e Paolo aprì la porta. Una voce femminile lo salutò: “Buongiorno Signor Paolo sono Annessca Grilco, l'infermiera. Posso entrare?”, Paolo disse “prego, si accomodi”.

Paolo chiuse la porta. “Dove - chiese l'infermiera – vuole fare l'iniezione?” e lui la guidò verso la cucina “la possiamo fare qui”. Si abbassò leggermente il pantalone della tuta, si appoggiò al tavolo, all'in piedi e l'infermiera fece la siringa. Paolo provò dolore, Annessca se ne accorse e gli chiese “ti sei fatto male?”, Paolo non rispose.

Anneshca prese dell'ovatta imbevuta di alcool e strofinò la parte per far passare il bruciore. “Quante – chiese lei - iniezioni deve fare ancora?” e Paolo rispose “altre due”.

Grazie al suo amico medico Gianni, Paolo non era costretto a fare la fila per farsi prescrivere la ricetta per le punture. Gianni gli aveva mandato un'e-mail girata, nuovamente, alla farmacia da cui Paolo si serviva, e il farmaco era stato recapitato a casa sua.

“Devi – disse Paolo all'infermiera Grilco – tornare domani. Quanto ti devo?” Anneshca rispose “non si preoccupi, alla fine del servizio faremo il conto”. In quel momento suonarono alla porta, Paolo si sistemò e andò alla porta, chiese “chi è?”, “sono Pietro, ho portato il pranzo”. Pietro era il ragazzo del servizio spedizioni pasti. Entrò in casa, vide

l'infermiera Anneshca, la salutò amichevolmente e le chiese “tu cosa ci fai qui?” e lei rispose “faccio il mio lavoro da infermiera, tra poco vengo da te”. Anneshca, una giovane ragazza russa, si è laureata in infermieristica in Italia. Aveva lavorato per un periodo di tempo all'ospedale dove Paolo era stato ricoverato per l'incidente. Alla fine dell'anno non le avevano rinnovato il contratto e per arrangiarsi faceva le iniezioni a domicilio e lavorava nello stesso posto di Pietro.

Pietro andò via e Paolo curioso domandò ad Anneshca “come mai vi conoscete?” e l'infermiera rispose “lavoriamo insieme. Forse non si ricorda di me ma sono stata la sua infermiera all'ospedale dove lei è stato ricoverato per l'incidente. Quella mattina in cui ha scoperto di essere diventato cieco mi hai chiesto aiuto”. Paolo, sorpreso e

pensieroso, si stupì di quella strana casualità. Diede appuntamento ad Annessca per il giorno dopo, la ringraziò e la accompagnò alla porta.

Rimasto solo, aprì i contenitori termici e cominciò a mangiare. Quel giorno trovò tutto più buono del solito, non aveva mai fatto caso prima di quanto fosse buono il cibo di quella tavola calda, forse perché aveva saputo che quelle pietanze erano state preparate proprio da quella giovane infermiera. Si ripromise di fare altre domande all'infermiera l'indomani, magari "quali altri lavori faceva per vivere?" e "come mai era venuta in Italia?", "qual era il suo paese d'origine dato che il suo nome era russo?". Il pomeriggio Paolo riposò. Ad un certo punto, squillò il telefono: era una delle due uniche sue amiche, cieche come lui. Le aveva conosciute perché facevano parte della stessa

associazione, si tenevano compagnia attraverso le telefonate e si raccontavano come avevano trascorso la giornata.

L'amica Pasqua era una cantante napoletana che aveva continuato a cantare anche dopo essere diventata cieca. Era sposata con figli. Si era affezionata alla storia di Paolo, diventato cieco così presto e, ogni tanto, lo chiamava per sapere come stava, se andava tutto bene e cosa gli era capitato. Paolo cominciò a raccontare che a causa della febbre alta aveva dovuto chiamare un'infermiera per fare delle iniezioni e che per puro caso era la stessa signorina - forse russa – che lo curò all'ospedale dove era stato ricoverato. Anche Pasqua come Paolo rimase sorpresa della casualità della vita. Rimasero a telefono per un po'

chiacchierando del più e del meno e poi si salutarono.

Paolo, dopo la telefonata, accese la televisione, ascoltò qualche programma e all'ora di cena mangiò gli avanzi del pranzo. Poi andò a dormire in attesa dell'indomani.



Immagine presa da Internet.

Samantha

Paolo stava per addormentarsi quando squillò il telefonino, si chiese chi fosse a quell'ora e sentendo la sintesi vocale dire il nome "Samantha" rispose, lei lo salutò dicendo "ciao Paolo, come stai?". Paolo rassicurandola rispose "sto meglio, ho iniziato una terapia di antinfiammatori. Questa mattina è venuta un'infermiera russa, mi ha fatto l'iniezione e ho sentito molto male". "Non le hai detto - disse Samantha – che ti sei fatto male?" e Paolo rispose "no, non mi sembrava il caso però penso che lei se ne sia accorta perché quando ha tirato la siringa fuori, ha massaggiato, in modo delicato, la parte con la garza imbevuta d'alcool". Samantha scherzosamente disse: "ti piaceva?". Paolo ridendo rispose "ero più dolorante che

altro, non pensavo a quello che pensi tu”. Con Samantha Paolo aveva un bel rapporto di confidenza.

Samantha, sua coetanea, aveva perso la vista da una decina d’anni per un accartocciamento della retina e non vedeva tutto nero come Paolo a cui i nervi ottici erano completamente tagliati. Al cervello le arrivavano dei segnali distorti, non distingueva le ombre e non metteva a fuoco gli oggetti ma le apparivano solo immagini colorate, tipo luci lampeggianti, nuvole in movimento di colore rosso che le davano anche una brutta sensazione di vertigini. Paolo, molte volte, simpaticamente le aveva detto “vogliamo fare a cambio?” perché il suo buio assoluto lo annoiava, almeno Samantha aveva “la televisione a colori”. Paolo, invece, nella sua mente poteva solo

ricordare la colorazione di un cielo stellato, di un'aurora o di un arcobaleno. Samantha, però, nonostante vedesse figure, il mix di colori le procurava giramenti di testa.

Samantha è una giovane vedova, il marito era morto prematuro lasciandola con un bambino da crescere. Aveva cercato, invano, di rifarsi una vita per non pensare più alla perdita dell'unico amore della sua vita ma non aveva trovato nessuno in grado di essere dolce con lei e di capirla come faceva Paolo ma loro due erano solo amici, scherzavano molto e Samantha lo prendeva in giro dicendogli “hai intenzione di provarci con l'infermiera?” e Paolo rispose “smettila, sai che io sono stato sempre uno all'antica, ero un poliziotto tutto d'un pezzo”, Samantha ridendo disse: “come se non sapessi tutte le ragazze che hai avuto, eri

un bel Don Giovanni. Ora che ti è successo? Hai perso la tua verve?”. Paolo rise: “si è vero però ora ho tanti problemi a cui pensare e cerco di andare avanti”. Si fece tardi, si salutarono e Paolo si addormentò.

Poalo si svegliò molto presto come d’abitudine e rimase qualche minuto nel letto pensando a quello che avrebbe dovuto fare in giornata, tra cui anche l’iniezione. Si alzò e andò sulla cyclette. Paolo pedalava per mantenersi in forma, non voleva ridursi ad un cieco ingrassato senza più i suoi muscoli, ci teneva alla tartaruga sulla pancia: faceva flessioni, esercizi, addominali e sollevava pesi.

Quando non era cieco andava in palestra per avere un corpo armonico che tanto piaceva alle donne.

Ora che era diventato non vedente i suoi amici e i suoi conoscenti erano spariti. Qualche volta usciva con dei volontari che lui pagava per farsi accompagnare o per fare, semplicemente, due passi e incontrare qualche amico in piazza. Raramente le persone che lo conoscevano si fermavano con lui anzi, il più delle volte, si era accorto che passandogli vicino smettevano di parlare per non farsi riconoscere pensando, ingenuamente, che un cieco può riconoscere tutte le persone dalla voce. Ogni tanto, qualche amico lo salutava e la prima cosa che gli diceva, senza presentarsi, era: “non mi riconosci? Chi sono io? Riconosci la mia voce?”. Paolo s’innervosiva molto, la gente lo trattava come un bambino e, qualche volta, aveva mandato anche, tranquillamente, al diavolo persone che gli

porgevano queste domande. Capitò proprio con il suo ex capo della mobile che rimase un po' in imbarazzo. Paolo non si faceva capace del perché gli facessero queste domande, forse solo per il fatto che ero cieco ma può anche succedere che un vedente incontra una persona che non vede da anni e quello gli dice “mi hai riconosciuto?” oppure un vedente è pensieroso, vede una persona ma non si ferma perché è distratto da molti problemi. E Paolo di preoccupazioni ne aveva tante.

Mentre era sulla cyclette pensava alla considerazione che hanno i vedenti per i ciechi e questo lo amareggiava tanto. Un esempio: era andato a fare la spesa, accompagnato da un volontario, e sentì nel reparto dell'ortofrutta una voce diversa dal solito e chiese “non c'è più la

persona di prima in questo reparto?” e il fruttivendolo, frettolosamente, alzò la voce e gridando disse “sì, sono il nuovo gestore, mi chiamo Angelo”. Paolo non certo era un tipo da tenersi i rospi dentro e, per fargli capire che stava sbagliando, gli rispose alzando la voce “piacere, io mi chiamo Paolo. Ma tu perché alzi la voce? Sei per caso sordo? Non ci senti? Sai io sono cieco ma ci sento benissimo”. Un altro episodio fu: aveva portato la sua vecchia auto dal meccanico che cercò di imbrogliarlo dicendo che c'erano molte cose da riparare anche costose. Paolo, però, aveva lavorato molti anni nella stradale e ne capiva di motori. Tutte le volte, era lui ad indicare al meccanico qual era il problema del motore sentendo il rumore perché, anche se non vedeva

più, i pezzi del motore erano impressi nella sua mente.

Quando arrivava il Natale, Paolo chiamava i suoi ex colleghi e i suoi parenti per fare gli auguri. Quasi tutti gli dicevano la solita frase: “stavo proprio per telefonarti ma mi hai anticipato”, intanto erano passati dodici mesi. Paolo non ci teneva, l'importante era sentire qualcuno. I suoi parenti, invece, avevano sempre da fare, andavano sempre di fretta e gli dicevano: “non è che perché sei cieco solo tu hai i problemi, anche noi abbiamo le nostre preoccupazioni. Anzi beato te che sei in pensione”. Dentro di sé scoppiava di rabbia e pensava: “Vorrei ridare tutta la mia pensione pur di ritornare a vedere”. Qualche volta però rispondeva: “No, non mi occorre riavere tutti e due gli occhi almeno uno, mi accontenterei anche

di vedere in bianco e nero o in replay”. Scherzava Paolo per non piangere.

In ogni caso, si stava abituando alla vita da cieco anche se non riusciva ancora a rassegnarsi e, la sera, quando era sul letto, in silenzio, ripensava ai viaggi che aveva fatto, alle persone che aveva incontrato, alle donne che aveva avuto e che erano scappate quando vennero a sapere del suo stato perché, nonostante tutto l’amore che Paolo dava, per loro un cieco era un peso ed era un problema averlo come compagno. Strana la vita: un giorno, sei giovane, allegro, felice, hai un mondo davanti e, il giorno dopo, diventi cieco, diventi altro, un diverso rifiutato dalla gente - cosiddetta - normale.

Finì di pedalare e cercò di liberare la mente da quei brutti pensieri. Andò a farsi la doccia e la barba.

Per essere presentabile agli occhi dell'infermiera indossò la sua divisa con la giacca. Dopo aver fatto colazione rimase ad attendere la telefonata che non arrivò. Pietro, all'una gli portò il pranzo ma non volle chiedergli dell'infermiera, lo pagò, aprì i contenitori per mangiare e accese la televisione ascoltando il telegiornale. Appena mise il primo boccone in bocca sentì bussare alla porta, era strano perché, in genere, suonano al citofono. Pensò che forse era per il vicino, socchiuse la porta tenendo legato il chiavistello e udì: "chiedo scusa Signor Paolo se sono arrivata un po' in ritardo, ho trovato il portone aperto e sono salita direttamente per guadagnare tempo". Era l'infermiera. Paolo tolse il catenaccio dalla porta e disse: "Prego, si accomodi". L'infermiera vedendo sul tavolo della cucina il piatto disse: "stava

pranzando? Le chiedo ancora scusa”, “no – disse Paolo – ho appena terminato, possiamo andare a fare l’iniezione però, questa volta, in camera da letto”. L’infermiera curiosa di sapere perché Paolo indossasse la divisa gli chiese: “Ma deve uscire per caso? Vedo che ha la divisa” e Paolo rispose “sì, più tardi, mi vengono a prendere dei miei colleghi per una rimpatriata ma niente di che”. Mentì, voleva solo che Anneshca lo vedesse così perché, di solito, l’uomo in divisa piace alle donne. Paolo non sapeva che provava per l’infermiera ma voleva che Anneshca lo notasse e, infatti, lei pensò: “Che bel ragazzo, in divisa sta proprio bene, peccato che un bel giovanotto come lui sia diventato cieco”.

Paolo la condusse in camera da letto, si distese tranquillamente anche se continuava a pensare

“mi farò male di nuovo”. Ma l’iniezione fu leggerissima, non si fece nulla. Ringraziò l’infermiera che gli chiese: “Come è andata questa volta?” e lui disse “benissimo, non ho sentito assolutamente niente, mi raccomando venga domani”.

Paolo accompagnò l’infermiera alla porta, si salutarono con una stretta di mano e andò via. Paolo, improvvisamente diventò allegro, come se un raggio di sole gli avesse illuminato la vita e canticchiando fece il caffè. Poi andò a riposare.



Immagine presa da Internet.

La bomba

Mentre Paolo stava riposando squillò il cellulare: era la sua amica cantante Pasqua. “Come stai?” disse Pasqua, Paolo rispose “meglio, ho fatto la seconda iniezione. Ho pranzato e ora stavo riposando un po’”. “Scusa Paolo, vuoi continuare a riposare?”, Paolo disse “no, tranquilla, mi fa piacere sentirti, sai che non parlo con nessuno e poi mi fai compagnia. Grazie per i cd che mi hai spedito”. Erano dei cd di musica napoletana classica. Pasqua ringraziò e disse “Beh! Cosa hai fatto con l’infermiera?”, Paolo fece finta di non capire e disse “cosa?”, Pasqua insistentemente e ironicamente domandò “cosa hai combinato con l’infermiera? Racconta, tu mi nascondi qualcosa”.

Paolo ridendo disse “non ho combinato niente, poi non so nemmeno se le interessa. Lei viene solo per fare l’iniezione. Ha una voce dolcissima ma più di tanto non so dirti, non so niente di lei”. Pasqua disse subito “ho capito, ti sei innamorato, ora come devi fare?”, Paolo ridendo disse “non lo so come devo fare, non so se farle qualche avance. Ho paura che si possa offendere, sono una persona seria e non voglio fare brutte figure”. Pasqua rise e disse “non ti preoccupare, un bel giovane come te sicuramente farà colpo. Tanti auguri”, Paolo continuò a ridere dicendo “auguri di che? Per te siamo già al matrimonio”. Scherzando e continuando a ironizzare chiusero la chiamata.

La telefonata rallegrò Paolo, Pasqua lo divertiva molto, è più grande di lui e lo tratta come un

figlio. Pasqua aveva ragione, a Paolo piaceva tanto la voce di quella ragazza, l'aveva colpito e la speranza era proprio quella di mettersi con lei. Passò il resto della giornata a pensare ad Annesha: un raggio di sole arrivato a casa sua all'improvviso, ma non solo anche nel cuore e nella mente.

Cenò con gli avanzi del pranzo, la sera non voleva mangiare tanto, si manteneva leggero e andò a dormire.

Nel bel mezzo della notte si sentì un gran botto, Paolo stava dormendo e si svegliò di soprassalto, gli sembrò uno scoppio. Titubante chiamò la stazione dei suoi ex colleghi per avvisare che aveva sentito come uno scoppio, il collega gli rispose in malo modo “senti Paolo anche ora che non sei più qui rompi le scatole?”. Paolo quando era in

servizio era uno di quelli tutto d'un pezzo, non si fermava mai per riposare specialmente quando aveva il turno di notte lavorava e perlustrava la zona continuamente. I colleghi pensavano che quel suo modo di fare aveva procurato l'incidente perché se lui avesse dormito nei giorni di riposo, invece di lavorare, non sarebbe successo nulla.

Paolo ci rimase male per la risposta del collega e disse "è mio dovere da cittadino avvisare, poi dovete sbrigare voi la faccenda", chiuse il telefono in faccia al collega e si innervosì. L'ansia gli salì per la telefonata e per quello scoppio. Il cuore gli batteva a cento e non respirava bene, un po' alla volta si calmò e si addormentò.

La mattina si svegliò stanco, quella telefonata l'aveva destabilizzando ma cercò di dimenticare e di non pensare alla cattiveria del collega. Pedalò

sulla cyclette come tutte le mattine e poi andò a farsi la barba e la doccia, indossò la tuta, non più la divisa che amava tanto e fece colazione ascoltando il cd della sua amica Pasqua che lo mettevano di buon umore, canticchiava passando le ore.

All'ora di pranzo Pietro il ragazzo del self-service non era ancora arrivato, Paolo pensò che avesse fatto tardi ma nemmeno dopo si fece vedere e anche la stessa Annessca non venne all'orario dell'iniezione.

Paolo non sapeva cosa pensare. Non avendo nulla da mangiare chiamò il self-service e il telefono squillò a vuoto. “Strano - pensò Paolo - non è giornata di chiusura”. Andò a rovistare nel frigorifero per trovare qualcosa ma era penosamente vuoto.

Paolo cominciò a preoccuparsi più di Annesha che del pranzo. Non aveva nemmeno il suo numero perché le poche volte che lo aveva chiamato lo aveva fatto con il numero anonimo. Nel pomeriggio suonarono al citofono, Paolo andò a rispondere ed era l'infermiera: "Signor Paolo, sono l'infermiera, posso salire?". Paolo era arrabbiato e nervoso perché non aveva mangiato e rispose in modo brusco. Poi, si calmò, aprì il portone e la porta di casa e lei entrò, andarono in cucina e Paolo chiese: "Come mai questo ritardo? La sto aspettando da questa mattina, cosa è successo?". L'infermiera si scusò umilmente e disse: "Purtroppo è successo una cosa grave, ho dovuto sbrigare delle faccende urgenti che non potevo evitare. Il self-service dove lavoravo è saltato in aria stanotte. Hanno messo una bomba.

Il proprietario ha chiuso i battenti, ci ha licenziato tutti e oggi sono dovuta andare a prendere gli ultimi soldi che mi doveva. Ora non ho più un lavoro e non so come fare”. Paolo ascoltò il racconto e capì immediatamente che il gran botto, avvertito la notte, l’aveva procurato lo scoppio della bomba, quello che aveva sentito era reale allora, non era stato un sogno. “Non si preoccupi – disse Paolo. Questa notte ho sentito un botto ma non ero sicuro, pensavo di sognare. Ora cerchi di stare tranquilla e scusi se le ho risposto male prima ma sono rimasto senza pranzo ed ero arrabbiato”, l’infermiera rispose “ah è vero, non si preoccupi adesso troveremo una soluzione”. Paolo abbassò il pantalone della tuta e l’infermiera fece l’iniezione velocemente: era l’ultima. Anneshca domandò “signor Paolo io potrei

cucinare per lei, lavorare per lei se vuole, dato che ho perso il lavoro”, Paolo non se lo fece ripetere due volte, era l’occasione per averla vicino e rispose “sì, assolutamente! La ringrazio, non avrei saputo come fare ora che il self-service ha chiuso”. L’infermiera chiese dove fosse la dispensa e il frigorifero, Paolo indicò ma dato che erano vuoti si scusò dicendo “avrei dovuto fare la spesa, non c’è niente”, l’infermiera disse “non c’è problema, vado io ora a fare la spesa”, Paolo ringraziò e le diede i soldi. Annessca andò.

Dopo un’ora ritornò con due enormi buste, aveva comprato un po’ di tutto. Per la cena preparò un sugo veloce veloce con il tonno da mettere sugli spaghetti. Paolo disse “prepari anche per lei così mangiamo insieme e mi fa compagnia se le va?”, “ah - disse Annessca - ok, anche perché non

saprei dove andare dato che dormivo in uno stanzino del self-service”, Paolo rispose “troveremo il modo per risolvere questo problema” e cenarono insieme.

Finito di cenare, Paolo rimase in cucina seduto sulla poltrona mentre Annessca lavava i piatti, ad un certo punto iniziò a cantare in russo:

“dieci erano i sogni, dieci sono i sogni,
dieci sono i giorni, dieci sono i cuori,
dieci sono gli arcobaleni,
dieci sono i giorni”.

Era una strana cantilena, la canticchiava qualche volta in italiano e altre volte in russo. Annessca confidò a Paolo “è una filastrocca che cantava sempre la mia mamma, l’ho tradotta cosicché lei può capire le parole”, Paolo rispose “mi piace anche quando la canta in russo”.

Quando finì di lavare i piatti era buio e Paolo disse “senta io questa notte posso dormire sul divano, lei può dormire nel mio letto e se non ha il pigiama può usare uno dei miei, è nell’armadio”, Anneshca disse “sì, grazie mille”.

Paolo si addormentò sul divano e Anneshca nel suo letto.



Immagine presa da Internet.

L'accordo

Il mattino dopo Anescha Grilco svegliò Paolo che si era addormentato sul divano, lo chiamò un paio di volte con la sua voce angelica: “Signor Paolo, Signor Paolo”. Paolo nel dormiveglia sentiva questa voce dolcissima ma, secondo lui, stava sognando, immaginava di sentire la voce degli angeli “Signor Paolo, Signor Paolo, si svegli”. Preso coscienza della realtà si svegliò e vide l’infermiera che disse “ho preparato la colazione, se vuole può venire a mangiare”. Paolo felice andò in cucina e i due fecero colazione. Anneshca aveva preparato: le fette biscottate con burro e marmellata di ciliegie, comperata il giorno prima e un bel cappuccino con dentro dei biscottini. Paolo, in genere, faceva colazione più

velocemente però Anneshca l'aveva fatto felice quella mattina.

Mentre Paolo aveva finito di mangiare le fette biscottate e bere il cappuccino chiese ad Anneshca: “Perché non rimani a lavorare da me, troveremo sicuramente un accordo”. Paolo avrebbe potuto offrirle per il momento: 950 euro al mese, vitto e alloggio ed una giornata libera. Naturalmente quando voleva uscire poteva farlo, non era proprio un lavoro rigido da dipendente, era più un rapporto di “solidarietà”. Paolo le offriva questo lavoro ben volentieri e lei, nel frattempo, poteva trovare qualcosa di meglio. Anneshca lo ringraziò di cuore e disse “grazie Signor Paolo”. “Però – rispose Paolo – ora possiamo darci del tu, staremo insieme per un po’ di tempo sotto lo stesso tetto, diventeremo

amici”, Annessca felicissima disse “sì Paolo, sono felice di poterti dare del tu e che sono stata educata in questo modo dalla mia famiglia in Russia”. Paolo, curioso, le chiese: “Come mai sei venuta in Italia?”. Annessca cominciò a raccontare: “La mia famiglia è numerosa: mia madre è morta, mio padre è anziano ed ho fratelli, sorelle e tanti nipoti. In Russia la vita è dura ma lo è diventata ancora di più da quando mamma non c’è più: era una guida per la famiglia e per la casa. Mio padre si è chiuso nel dolore della perdita, non sta bene e non lavora più. I miei fratelli e le mie sorelle si arrangiano come possono, qualche volta lavorano e guadagnano pochissimo: hanno figli e nipoti da sfamare. Io ho colto subito l’occasione di venire in Italia e laurearmi in infermieristica, il mio reparto, purtroppo, ha chiuso: è lo stesso dove sei

stato ricoverato tu Paolo. Ed anche io ho cominciato ad arrangiarmi nel lavoro per mandare i soldi in Russia. Ho cominciato a fare le iniezioni a domicilio e a lavorare in quella tavola calda come cuoca”. Anneshca era molto brava a cucinare, l’aveva imparato dalla sua mamma, le mancava tanto, amava ricordarla cantando una delle sue canzoncine:

“dieci erano i giorni, dieci erano i sogni,
dieci sono i giorni, dieci sono i sogni,
dieci sono i cuori gli uni negli altri”.

Felice disse: “Grazie Paolo per avermi offerto questo lavoro, non te ne pentirai, penserò a tutto io in casa: le pulizie, la spesa, la cucina, aiutare te”. Paolo prese il portafoglio e le diede subito un acconto di 500 euro sapendo che Anneshca non aveva più niente perché i suoi abiti e le sue cose si

erano bruciati nell'incendio scoppiato nel locale dove lavorava. Annessca disse: "Ma sono troppi". "Non ti preoccupare – disse Paolo – devi comprare i vestiti e le tue cose, poi per le prossime volte magari ci organizziamo meglio". Annessca ringraziando prese i soldi e si mise subito a lavorare: lavò le tazze e i piatti della colazione, sistemò e ordinò la casa perché anche se Paolo fosse ordinato non vedeva e, quindi, la casa era piena di polvere e poi l'ordine che mette una donna non è comparabile a quello di un uomo. Dopo aver finito, Annessca chiese a Paolo il permesso per uscire a fare spese per sé e per la casa, aveva notato che mancavano delle cose: i detersivi, la pasta, le vivande, il vino, le scatolette, ecc. Paolo disse "sì, assolutamente", le diede altri 100 euro, "se sono pochi e dovessero servirne altri

anticipa tu per il momento, poi te li ripago”.
Anneshca ringraziò, prese i soldi ed uscì a fare
comperare.

Paolo era felice della soluzione che aveva trovato
ma, soprattutto, era pieno di gioia per non aver
perso Anneshca e di averla in casa. Dentro di sé
pensava che, ora, avrebbe potuto farle la corte e
magari l’augurio della sua amica Pasqua poteva
avverarsi. Avere come compagna Anneshca
sarebbe stato come esaudire un suo desiderio,
nascosto e recondito del suo cuore, che gli
avrebbe rallegrato la vita: un raggio di sole era
arrivato nella sua vita e rappresentava il sole nel
buio dei suoi occhi.

Preso dall’entusiasmo, chiamò la sua amica
Samantha per raccontarle tutto. Paolo sapeva che
Samantha lo corteggiava e avrebbe voluto

qualcosa di più del solo rapporto d'amicizia ma per lui Samantha era solo un'amica. Samantha rispose e ascoltò per filo e per segno tutto quello che Paolo aveva da dire, sembrava un fiume in piena. Samantha rispose con un tono di voce freddo, non fece i complimenti e gli auguri come Pasqua, disse solo un: "sono felice per te". Era gelosa che un'altra donna gironzolasse per casa di Paolo, infatti continuò a dire: "Paolo ma se avevi bisogno di qualcuna che ti curasse la casa potevi dirmelo, venivo io da te, mi trasferivo". Paolo non sapendo cosa rispondere fece finta di non capire, tergiversò: "Ma no, sai volevo aiutarla perché era rimasta senza lavoro e mi dispiaceva moltissimo, non pensare che ho qualche altra intenzione verso di lei. Poi tu Samantha vivi lontano da me ed entrambi siamo non vedenti, come avremo potuto

aiutarci, del resto ho fatto anche un'opera di bene". Samantha da donna aveva già capito tutto e disse: "Mi sa tanto che tu le vuoi fare la corte!". "No – disse Paolo - assolutamente no". Qualcuno in casa che cucinava serviva a Paolo perché la tavola calda dove lui prenotava il cibo era saltata in aria: cercò di trovare una giustificazione nel fatto che aveva detto ad Annesha di restare perché per le vivande poteva anche chiamare altri locali. Samantha e Paolo si salutarono e chiusero la chiamata.

Dopo aver posato il telefono Paolo rimase pensieroso per aver sentito Samantha un po' gelosa ma le sarebbe passata prima o poi. Camminò per casa e giunse alla camera da letto per fare un po' di cyclette che quella mattina non aveva avuto il tempo di farla per via della

colazione. Mentre pedalava cercava di organizzare la nuova situazione: non sapeva se avesse dovuto comperare un nuovo letto. Dal pensiero lo distolse il suono del campanello, andò alla porta, mise - come al solito - il chiavistello: era Anneshca. Aprì, aiutò la ragazza con le borse della spesa, chiuse la porta e i due entrarono in casa. Mentre Paolo sistemò i prodotti negli scaffali, Anneshca cominciò a preparare il pranzo.

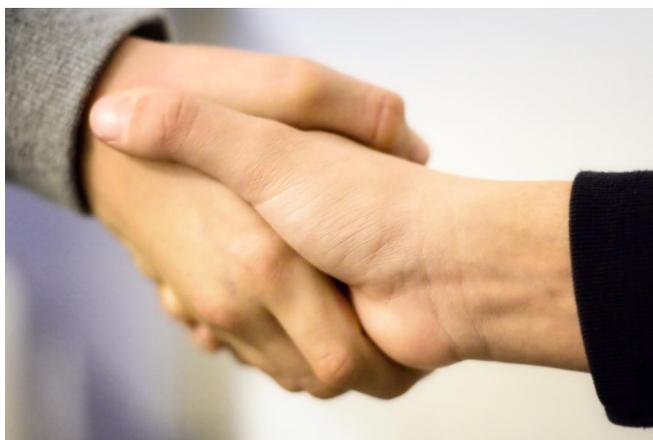


Immagine presa da Internet.

La fede

Pranzarono insieme, lentamente, quasi in silenzio. Anneshca l'infermiera passava a Paolo i piatti con le pietanze e li descriveva di volta in volta così da far decidere a Paolo se usare il cucchiaino o la forchetta. Alla carne gli chiese “vuoi che la taglio io con il coltello?” Paolo ringraziò e disse “ci riesco da solo”. Anneshca, intanto, versava nei bicchieri un vino bianco che aveva comprato al supermercato: era secco, un vino da tavola, a risparmio, non di una cantina speciale ma era buono.

Paolo alla fine del pranzo si complimentò con Anneshca e lei ringraziò, si sminuì dicendo “non ho fatto nulla di eccezionale anzi se vuoi per il pranzo di domani, dato che è Pasqua, posso

preparare qualcosa in più, tipo delle costine d'agnello o quello che tu desideri". Paolo le disse "ma Pasqua è stata domenica scorsa, il 13 aprile", Anneshca corresse "per noi ortodossi la Pasqua è una settimana dopo, il 19". Paolo non aveva pensato al fatto che Anneshca in quanto russa era ortodossa.

Paolo era nato in una famiglia cattolica ed era stato battezzato, aveva fatto la comunione e la cresima. Da bambino andava a messa con la mamma e con il papà ma con il passare degli anni non era più un cattolico praticante. Qualcosa si ricordava come i dieci comandamenti ed il senso del peccato ma nulla di più.

Paolo aveva perso la fede da quell'incidente, aveva sbattuto la testa violentemente in quella macchina non come Paolo di Tarso che cadendo dal cavallo

era diventato ipovedente e vedendo la luce riacquistò la fede.

Paolo era arrabbiato con il buon Dio per quello che gli era capitato, lui sentiva di essere una brava persona, di non aver mai fatto male a nessuno anzi, anche se era un cristiano all'acqua di rosa, si comportava bene, umanamente con le persone, li aiutava. Non meritava di diventare cieco così giovane: stava vivendo un inferno in terra.

Chi vede non può immaginare in alcun modo cosa significa vivere nel buio: spazzare con le mani per ritrovare qualcosa caduta per terra, impazzire nel cercare qualcosa se non c'è qualcuno che ti aiuta, uscire da una stanza e non sapere orientarti, toccare le pareti con le mani per renderti conto spazialmente dove sei, ascoltare i suoni per capire com'è il mondo attorno a te e se i suoni sono molti

o troppo forti per te che sei cieco, è come stare nella nebbia per chi vede, badi alla tua vita soltanto ascoltando i suoni se sono tanti o se c'è confusione.

Chi vede non ha minimamente l'idea di cosa vuol dire essere cieco e Paolo sorrideva a quelli che gli dicevano “siamo andati alla cena al buio e abbiamo capito cosa significa essere ciechi”. Paolo non proferiva parola, come poteva spiegare ai suoi amici l'essere cieco: per avvicinarsi all'idea dovevano stare una settimana con la benda agli occhi non una mezz'ora seduti a tavola dove il pranzo viene servito, mangi e ti sbrodoli senza fare altro. Qualcuno gli aveva anche chiesto “come mangi se non vedi il cucchiaino?” e, quella volta, Paolo rispose “nella stessa maniera di

quando vado al bagno e mi devo pulire”. Se le andavano a cercare.

Paolo prendeva gli psicofarmaci per la depressione e, alcune volte, era nervoso ma era l’unico modo per calmarlo ed eliminare l’ansia. Da quando era arrivata Annessca e da quando aveva avuto l’influenza Paolo non sentiva più il bisogno di prendere quelle pillole.

Paolo aveva perso la fede ma era curioso di fare qualche domanda ad Annessca per conoscere la religione ortodossa e chiese: “che c’è di differente rispetto alla religione cattolica. Tu Annessca hai fede?”. Annessca disse: “la religione ortodossa da quella cristiana/cattolica non è un poi così tanto differente. La liturgia è solo un po’ più lunga. Inoltre, i nostri preti che noi chiamiamo “Pope” a

differenza dei vostri possono sposarsi ed avere una famiglia tranquillamente”.

Per Paolo era strano, è stato sempre abituato a considerare i preti persone devote alla castità: i fedeli sono la loro famiglia e i loro figli. Perplesso Paolo chiese nuovamente “come possono i preti conciliare la fede con la famiglia, i doveri della famiglia, del padre, del genitore con i compiti della chiesa e tutto quello che ne deriva?”. Annesha rispose “non è un problema: non ha importanza se sei sposato o meno, la fede in Dio c’è comunque”. “Noi ortodossi – continua Annesha - adoriamo e veneriamo un santo in particolare, le sue spoglie sono in Italia, a Bari”. Paolo in quanto non cattolico praticante non conosceva i santi di tutte le chiese e Annesha notata la sua dubbiosità disse: “il santo è San Nicola. A Bari i fedeli

pregano nella Cattedrale dove sono conservate le sue ossa. Da noi si chiama San Nicolas”.

Paolo rispose “io non credo più a niente, non solo per quello che mi è successo ma anche per tutto quello che accade nel mondo, se solo Dio avesse voluto non....”. Paolo parlava con rancore, da persona che viveva un dolore, non usava la ragione. La conoscenza della verità di Dio è amore: l'uomo è causa del suo stesso male. Paolo non può additare a Dio gli errori e le colpe degli uomini perché Dio lascia all'uomo il libero arbitrio: la libertà di fare e di dire le cose sbagliate e le cose giuste, la libertà è nel suo grande amore. Annesha approfittando del discorso chiese a Paolo “posso andare la domenica nella chiesa ortodossa e almeno una volta alla settimana, la sera, alle adunanze? Pregherò per te, per la mia

grande Russia, per i miei parenti, i miei fratelli e sorelle, i miei nipoti e per il mio papà che è tanto lontano e mia manca moltissimo”.



Immagine presa da Internet.

La medaglia

La mattina di quella Pasqua ortodossa Paolo si svegliò molto tardi, Anneshca non l'aveva destato. Paolo si alzò dal divano, chiamò "Anneshca?" ma lei non rispondeva. Allora provò a bussare alla porta della sua camera da letto dove ora dormiva Anneshca ma neanche lì c'era. Pensò che magari era nel bagno a fare la doccia ma niente da fare. Cominciò ad avere l'ansia. Poi Paolo si diresse in cucina e trovò sul tavolo la colazione pronta ma fredda. Non aveva voglia di mangiare, lo stomaco si era chiuso a causa dell'attacco di panico che gli era venuto con tutti i sintomi: il respiro affannoso e il cuore che gli batteva a tremila. Impaurito andò a prendere le pillole che aveva abbandonato nei giorni precedenti e che doveva invece assumere

tutte le mattine. Questa volta ne aveva tanto bisogno, finalmente si calmò e telefonò alle sue due amiche per fare gli auguri di Pasqua: chiamò Pasqua - la sua amica che cantava in napoletano nel locale Caffè Chantant - e Samantha - la giovane vedova che tanto a lui teneva ma Paolo la riteneva solo un'amica sincera anche se lei avrebbe voluto qualcosa di più. Fece gli auguri ad entrambe anche se non erano ortodosse ma cattoliche come lui. Le due chiesero di Annessca, volevano farle gli auguri anche se il vero motivo è che morivano dalla voglia di sentire la sua voce, erano curiose come due gatte. Paolo disse "Annessca non c'è, non so dove è andata, non l'ho trovata in casa". Salutò le amiche e rimase sul divano a pensare: Annessca non gli aveva lasciato nemmeno il numero del telefonino.

A mezzogiorno suonarono al citofono “Paolo mi puoi aprire?”: era Anneshca. A Paolo sbalzò il cuore, “finalmente – pensò tra sé – è tornata, avevo paura che se ne fosse andata per sempre”. Aprì sia la porta di casa che quella del portone dal citofono, aspettò impaziente l’ascensore sul pianerottolo. Quando arrivò, le andò incontro e le disse “Auguri Anneshca”, Anneshca ricambiò dandogli due baci per guancia come si usa in Russia. Entrarono in casa, chiusero la porta e Anneshca disse “ti ho portato un pensierino, un ovetto di Pasqua di cioccolata”, Paolo non poteva mangiarlo perché aveva un leggero diabete e i dolci gli facevano male ma non le disse nulla. Anzi tutto contento disse “lo voglio aprire subito” e ci trovò dentro un biglietto. “Strano - disse Paolo – non ho mai trovato dentro un uovo un biglietto

arrotoato con un fiocchettino. Anneshca puoi leggere tu per favore cosa c'è scritto?”. Anneshca lesse una bellissima e dolcissima poesia d'amore firmata Anneshca Grilco. Paolo sorpreso dal fatto che non avesse capito bene se la fece ripetere “scusa mi rileggi la poesia, non l'ho sentita bene” e gli parve meravigliosa. “Complimenti – disse Paolo – sei bravissima”, “sì – rispose Anneshca - mi piace scrivere: poesie d'amore per il mio amore passato che mi ha lasciato, poesie di dolore per la mia mamma che ho perso e poesie di rimpianto per la mia terra. Affido ai versi i miei sentimenti. Ho voluto regalartene una”, “ooh grazie - disse Paolo – ti ringrazio di cuore, è il regalo più bello che avrei mai potuto ricevere”.

A quel punto Anneshca disse “è già tutto pronto, devo solo riscaldare il cibo e possiamo mangiare”,

aveva cucinato il tutto di buon mattino: era un vero e proprio pranzo di Pasqua, quello che Paolo non aveva fatto nella Pasqua cattolica ora lo faceva una settimana dopo, nella Pasqua ortodossa. Era felice: in compagnia, pranzava con Annessca con cui poteva condividere i pensieri, la sua presenza non lo faceva sentire solo, soprattutto nelle festività.

Durante il pranzo Annessca chiese “hai sentito gli amici?”. “Ho fatto gli auguri della Pasqua ortodossa – rispose Paolo - alle mie due amiche”, anche se era più una scusa per sentirle. “Non hai altre amiche – continuò a chiedere Annessca - altri parenti a cui chiamare?”, “i miei due genitori – disse Paolo - sono entrambi morti, l’unica persona cara che ho è mia sorella ma si è comportata molto male, da estranea, anzi gli estranei alcune volte si

comportano meglio. Non si fa più sentire da anni, forse si vergogna di avere un fratello cieco ma non mi importa, mi scivola tutto addosso”. Anneshca chiese “non hai delle ragazze con cui ti senti a parte le tue due amiche? Sei così un bel giovane, sai quante ragazze hai avuto!”, Paolo ammise “sì, ho amato e sono stato ricambiato, ho sofferto anche molto per amore. Ho avuto e, mi vergogno a dirlo, più di 60 ragazze”. Anneshca a sentire quel numero disse “allora tu sei proprio un Don Giovanni. Eh, maschio italiano, passionale, non come i nostri uomini russi”. Paolo disse “sì ho avuto tutte queste donne ma in realtà cerco qualcosa che non ho ancora trovato: il mio amore definitivo. Comunque, anche se queste ragazze dicevano di amarmi quando sono diventato cieco sono sparite: qualcuna ha detto che gli dispiaceva,

altre erano incuriosite dalla nuova situazione e alcune erano forse erano anche compiaciute del fatto che ero diventato cieco perché meritavo questo per averle lasciate e non si fecero nemmeno sentire”.

Anneshca cambiò discorso e guardandosi intorno vide in un quadro una pergamena e una medaglia argentata. “C’è una medaglia lì sopra – chiese – di che si tratta Paolo?”, “ah – disse Paolo – si si, quella medaglia mi è stata data dopo l’incidente che mi ha portato via la vista, quella notte ero in servizio”, “ah – disse Anneshca – raccontami”. Paolo narrò: “stavo facendo posto di blocco e avevo fatto segno ad una macchina di fermarsi ma lei non si arrestò. Ho comunicato la targa alla questura che mi confermò che si trattava di una persona pericolosa. Ho detto al mio autista della

vettura di cui ero caposervizio di inseguire quella macchina e a causa della velocità e dell'inesperienza dell'autista abbiamo fatto l'incidente: l'autista non si è fatto nulla fortunatamente, io, invece, battendo la testa violentemente contro il vetro del parabrezza ho rotto i nervi ottici. Ecco com'era andata e mi hanno dato questa medaglia al merito". Paolo aveva gradito questo gesto anche se c'era chi aveva provato un grande rancore. Una sua collega di nome Rita che conosceva dai tempi delle scuole gli disse: "la medaglia può essere anche di cartone tanto tu non la vedi. Inoltre, non eri neanche tu a guidare per cui che merito hai anzi hai solo colpe". Paolo preso dalla rabbia disse "Rita ma tu parli così perché una medaglia non l'hai mai avuta nella tua vita!" e lei rispose "sì, ma a te l'hanno data solo

perché sei diventato cieco altrimenti non l'avresti avuta". Paolo chiuse l'amicizia per sempre con quella collega nonostante lui l'avesse sempre protetta. Questo era il ringraziamento: l'invidia per una medaglia d'argento che poteva essere anche di cartone, era solo un piccolo riconoscimento dello Stato al suo lavoro, al suo servizio.

“Poi – continuò Paolo – per il resto mi è rimasto solo: una pensione per causa di servizio, una per gli anni di lavoro e l'accompagnamento. Certo ho una situazione economicamente da benestante ma avrei preferito essere povero e riavere la vista”. Anneshca comprese che aveva toccato un tasto dolente e chiese “vuoi sentire altre poesie?”. Paolo non se lo fece ripetere due volte e annuì “la prima mi è piaciuta tantissimo. Me le puoi pronunciare

sia in italiano che in russo perché voglio impararlo”. Annesha aveva trovato la chiave giusta per farlo contento e cominciò a leggere. Passarono tutta la giornata così e Paolo chiese varie volte ad Annesha di ripetere alcune che gli erano piaciute di più. Non si resero conto del tempo, si era fatto tardi anche per cenare e, i due stanchi, andarono a dormire.



Immagine presa da Internet.

L'amore

Paolo durante la notte, anche se avesse voluto dormire, si svegliò e cominciò a pensare ad Anneshca. Di quella ragazza gli piaceva tutto: la voce dolcissima, le poesie d'amore e la cucina. Secondo Paolo era bravissima ma la cucina gli piaceva soprattutto perché era Anneshca a preparare. Paolo si stava innamorando irrimediabilmente.

Tanti erano i pensieri dolcissimi che gli ronzavano per la testa pieni di una speranza: magari fosse diventata la sua ragazza, le avrebbe dato tutto, anche sposata e di conseguenza la cittadinanza. Naturalmente non sapeva come Anneshca avrebbe reagito ai suoi propositi. Paolo voleva dichiarare il suo amore ad Anneshca ma credeva

di offenderla. Il cuore gli batteva all'impazzata, gli anni erano passati ma lui si sentiva ancora come un ragazzino: un innamorato al primo appuntamento in attesa della sua bella, del suo amore. Era proprio vero amore quello che provava Paolo.

I pensieri belli si mescolavano a quelli brutti: non voleva illudersi dopo le tante fregature che aveva avuto dalle donne, avevano detto di amarlo ma poi diventato cieco l'avevano lasciato e dimenticato, anzi qualcuna ne aveva avuto anche soddisfazione della sua cecità.

Paolo pensava che di Annessca non conosceva il viso, non le aveva ancora toccato il volto, non sapeva come fosse fatta. Di lei conosceva solo le poesie che gli leggeva e la sua canzoncina che ogni tanto cantava con voce angelica. Non era solo

dolce musicalmente ma anche nei confronti di Paolo, doveva essere una ragazza brava e buona di cuore.

Paolo aveva troppo paura di illudersi e di rimanere ancora una volta con il cuore a pezzi come tutte le volte. Continuando a riflettere si addormentò.

Quando si svegliò, sentì il rumore della doccia e Annessca che cantava quella canzoncina:

“dieci sono i giorni, dieci sono i sogni,
dieci gli arcobaleni, dieci i cuori,
dieci le stelle...”.

Questa volta la cantava in russo, nella sua lingua madre e a lui piaceva. Paolo sentendo capì dalla musicalità che si trattava di quella canzoncina “dei dieci giorni” anche se non capiva le parole perché non conosceva ancora il russo.

Paolo chiamò Anneshca che gli disse: “Paolo ben svegliato, in cucina c’è la colazione per te, a quest’ora sarà già fredda ma non ti ho voluto svegliare, dormivi come un angelo, sorridevi nel sonno”. Paolo sapeva perché si era addormentato con il sorriso stampato sul volto: pensava a lei ma non le disse nulla.

Andò a fare colazione, Anneshca uscì dal bagno e disse “Buongiorno Paolo” e gli diede due baci alla russa, due per guancia. Paolo sentì il suo corpo divampare: era il contatto con le labbra di Anneshca sulla sua pelle e sulla sua guancia. Era proprio amore e Paolo lo sapeva. Le chiese educatamente “posso toccarti il volto Anneshca? Non so come sei fatta”, Anneshca disse “sì”, gli prese la sua mano e la posizionò sul suo viso. Paolo toccò: il suo volto ovale piccolino con il

mento a punta, un naso all'insù, l'attaccatura dei capelli bassi, una massa di capelli ricci e lunghi, leggermente crespi. Rispetto a lui Annesca non era molto alta, forse 1 metro e 55 cm o 1 metro e 60 cm, Paolo era alto 1 metro e 83 cm.

Paolo abbracciò Annesca e le diede anche lui due baci per guancia. Annesca ringraziò e andò a sbrigare le faccende di casa lasciando Paolo a sentire i suoi radiogiornali.



Immagine presa da Internet.

Le confessioni

Paolo e Anneshca, vivendo sotto lo stesso tetto, erano entrati in empatia: la timidezza rispettosa di Anneshca era passata e i due provavano un certo feeling tanto da confidarsi.

Anneshca chiese a Paolo “scusa Paolo, com’è il tuo mondo da cieco, cosa senti?”. Anneshca aveva provato, in quei giorni, a stare con una mano davanti agli occhi ma non riusciva a capire.

Paolo rimase un attimo in silenzio e poi iniziò a raccontare: “Anneshca, essere cieco è la cosa più brutta del mondo, avrei preferito, onestamente, perdere un braccio, una gamba o stare su una sedia a rotelle ma non perdere la vista.

Il mio mondo è complicato: se non metto qualcosa al posto giusto poi impazzisco per

ritrovarla, devo tenere tutto in ordine, alcune volte esco dalla mia stanza e non so dove andare, cerco un riferimento, una parete, un suono (della sveglia e dell'orologio) per sapere dove mi trovo e in che direzione incamminarmi. Alcune volte, sento che è giorno se non con l'orologio parlante oppure percepisco che è una bella giornata quando il calore del sole, che non vedo più, riscalda la mia pelle. Quando mi cade qualcosa per terra devo spazzare con le mani per riprenderla.

Anneshca non ti voglio annoiare con questo dolore di chi non vede più i colori, un tramonto, un fiore, la bellezza di un volto, per esempio del tuo. L'ho toccato, sembra che hai gli zigomi alti, i capelli ricci, un nasino piccolino: deve essere un bel viso, mi sarebbe piaciuto vederlo.

Anneshca, comunque, non ti voglio tediare con questa mia sofferenza perché ti dirò: da quando sono diventato cieco ho imparato a fare altre cose che prima non facevo, tipo a leggere i libri, tanti libri”.

“Come – disse Anneshca – leggi i libri?”.

“Si Anneshca o con la sintesi vocale del computer o altrimenti gli audiolibri, ho scaricato tanti audiolibri che non basterebbe una vita per ascoltarli tutti. Alcune volte, quando metto l'impostazione in sequenza, arrivo alla quarta, quinta traccia ma mi addormento e poi sono costretto a ricominciare daccapo. Nel mio buio, Anneshca, ho imparato anche a sentire il dolore degli altri, ho dolore per i bambini che stanno male e per quelli che stanno negli ospedali o per quelli che vivono nella guerra. Cerco di fare qualcosa per

loro, nel mio piccolo, ad esempio cerco di mandare qualcosa ai bambini sordociechi che oltre ad essere ciechi come me sono anche sordi, qualcosa ai bambini dell’Africa che non potendo curare una piccola infezione agli occhi possono diventare ciechi”.

Anneshca commossa, disse “Paolo sei una bella persona”.

Paolo si schernì la voce “non faccio più di tanto Anneshca e, nonostante tutto, cerco di superare la mia depressione con gli psicofarmaci, tendando di andare avanti. A questa condizione mi ci sto abituando ma non mi sono rassegnato, anche se so che al momento non esiste nessun rimedio”.

Anneshca disse “bhé, stanno facendo progressi con la ricerca, esistono i trapianti, la scoperta delle cellule staminali. Mai perdere la speranza”.

“E magari - disse Paolo – sarei contento anche di vedere da un solo occhio, anche in bianco e nero, mi basterebbe almeno un po’ di luce, anche quella ho perso”.

“E come mai una persona così bella come te – disse Annessca – non ha una donna, non ha una compagna?”.

Paolo le rispose “quando indossavo la divisa e stavo bene avevo mille donne, mi sono innamorato di mille donne e loro di me, ho fatto soffrire per amore e ho sofferto per amore come tutti ma ora da cieco, forse per colpa mia, per il mio brutto carattere, soprattutto, i primi anni ero intrattabile, non ho più nessuno, solo un paio di amiche cieche come me, una cantante e una vedova, amicizie telefoniche. Molte volte le donne

che sento in chat appena sanno che sono cieco non si fanno più sentire”.

Anneshca ripeté “sei una bellissima persona, prima o poi qualcuno si innamorerà di te, è così facile innamorarsi di te, conoscendoti”.

A quel punto Paolo chiese “e tu Anneshca, raccontami di te”.

Anneshca cominciò a dire “sì, io sono venuta in Italia dove ho fatto mille lavori per studiare e prendere il diploma da infermiera. Speravo in un lavoro definitivo, di poter aiutare la gente, i bambini e gli anziani ma non ci sono riuscita, per cui ho continuato a fare i lavori che facevo prima: cucinare e badare alle persone. Ora, grazie a te, con questo lavoro che mi hai offerto posso vivere, altrimenti non sapevo come fare. La vita in Italia è molto bella”.

“E non ti manca la tua amata Russia, la tua casa – disse Paolo – e non avevi lì un fidanzato, un amore?”.

Questa volta fu Anneshca a rimanere un attimo in silenzio, poi data la confidenza che si era stabilita tra i due iniziò a parlare: “sì Paolo, l’ho avuto un grande amore, ero tanto innamorata di quel ragazzo, sono stata sua, ed ero felice, ero la sua donna e lui il mio uomo. Ricordo che si andava al mare in Crimea e quando i ricci di mare ci pungevano sotto i piedi, noi ridevamo felici. Ci amavamo tanto e, poi, lui mi ha lasciato per un’altra ma io, tutt’ora, l’aspetto, non riesco a dimenticarlo, lo amo ancora”.

Questa volta fu Paolo a dire ad Anneshca “sei una bellissima persona anche tu Anneshca, è

impossibile non innamorarsi di te, troverai anche tu chi ti ama”.

“Si Paolo – disse Anneshca - di corteggiatori ne ho avuti tanti ma non li ho voluti perché amo ancora quell’amore che è nel mio cuore e non mi lascia, mi tiene prigioniera a sé”.

Paolo disse “non mi voglio intromettere nelle tue cose ma se ti ha lasciato per un’altra non ti merita, non pensi che dovresti lasciare libero il tuo cuore ed innamorarti di qualcun altro”.

Anneshca innervosita perché le si toccava il suo amore, disse, secca: “cambiamo discorso, non ne voglio parlare, io rimarrò sempre in attesa del mio amore”.

E così il discorso si chiuse.

Il telefono

Anneshca, subito dopo aver pranzato ed aver messo in ordine i piatti lavati, chiese “Paolo vorrei fare una telefonata ai miei in Russia, mi consenti di usare il tuo telefono perché il mio l’ho perso dopo che c’è stato l’attentato al self – service dove lavoravo come cuoca”.

Paolo disse “assolutamente si, anzi ti regalerò un telefono, un mio telefono, non è proprio nuovo perché ho dovuto cambiare la cover che si era rotta. Sai come? Ero andato in un supermercato a fare spese con un volontario che mi aveva accompagnato ed ero al telefono con le cuffie perché usando la sintesi vocale non volevo disturbare gli altri, quando un signore - e lui ci vedeva - mi è venuto addosso e mi ha fatto cadere

il telefono, per di più non mi ha chiesto nemmeno scusa. Del telefono si è rotto solo la cover però è ancora funzionante. Poiché per sostituire la cover ci voleva un po' di tempo ho deciso di comprare un altro cellulare ed oggi ne ho due: questo che ho in mano è nuovissimo. L'altro te lo regalo ben volentieri”.

Anneshca disse “no mi basta una telefonata”. Paolo insistette “no, voglio che tu abbia un mio ricordo, qualcosa di mio, un mio regalo, posso farti un regalo? Almeno questo”.

Anneshca ringraziò e accese lo smartphone. Nel telefono era attiva la sintesi vocale e iniziò subito a parlare. Anneshca rise e chiese a Paolo “come faccio ora? Non so come funziona con questo che parla!” perché come lo toccava parlava ma non digitava.

Paolo le spiegò “no questa è la sintesi vocale: con il dito tu cerchi quello che ti serve (tipo la telefonata) e poi con un secondo click confermi, bisogna pigiare sullo schermo due volte. Aspetta, ora ti tolgo la sintesi”. Andò in impostazione e disabilitò la sintesi.

Felice, Annessca gli diede un bacio sulla guancia e anche questa volta Paolo avvampò di rossore. Era proprio innamorato di quella ragazza che però era innamorata di un altro.

Intanto Annessca fece la telefonata ai suoi parenti, disse che stava bene, parlò in russo velocemente perché non sapeva quanto poteva costare una telefonata internazionale e, quindi, quanto tempo stare a chiacchierare.

Anneshca chiese a Paolo “il telefono ha what app?”, Paolo rispose “si è già scaricato, puoi telefonare con quello così non spendi soldi”.

Anneshca disse “ok. Ora devo andare a fare la spesa perché nei prossimi giorni non avremo che mangiare”. Paolo disse “va bene” e le diede 100 euro “vuoi altri?” ma Anneshca disse “100 euro possono bastare, anzi per quello che devo comprare bastano senz’altro” e uscì.

Appena Anneshca uscì, Paolo che aveva ancora sulla guancia il calore delle labbra umide e dolci di Anneshca telefonò a Samantha, una delle sue due amiche. Tra una chiacchiera e un’altra Paolo disse “Samantha, sono innamorato” e lei ridendo “eh, ce n’eravamo accorti e come ti sta andando, ti corrisponde? A quando il matrimonio?”.

Paolo disse “magari, è innamorata di un altro e io sono innamoratissimo ma non so come dirglielo”.

“Eh – disse Samantha – questo è un problema. Ma sai come siamo noi donne, in fondo in fondo troverai lo zucchero, tanto devi girare la tazza di caffè, tanto devi fare, fino alla fine lo troverai”.

“E come faccio – disse Paolo – è innamorata di un altro”.

“Ma no – disse Samantha – con dolcezza e pazienza, vedrai che ti corrisponderà”.

In quel momento suonarono alla porta e Paolo disse a Samantha “forse è lei Annessca che è ritornata, devo chiudere, ciao ciao”.

Samantha rispose “ti saluto Paolo, auguri, fammi sapere” e chiusero la telefonata.

La festa di San Nicola

Paolo chiuse la telefonata con Samantha perché aveva sentito suonare alla porta e pensando fosse Annessca non mise il chiavistello alla porta, aprì direttamente e disse “Annessca sei tu?” ma rispose la voce di una donna “no, no non sono Annessca, siamo venute a parlarle della vera fede”. Paolo chiese “chi sei? Chi è che parla?” e, la donna, accompagnata anche da un’altra donna, disse “le abbiamo portato degli opuscoli in braille così potete comprenderli”. Paolo, meravigliandosi che la signora sapesse della sua condizione di cieco, ripeté la domanda “chi siete? Cosa volete?”. La signora continuò, dicendo “siamo venute a portarle la vera fede, voglio parlarle di Jahve”. Paolo capì che erano testimoni di Geova e disse

“io non credo più, quindi non voglio niente di tutto questo”. La signora insistette “le posso lasciare dei libri in braille?”. Paolo, a quel punto, chiese “io non conosco il braille. Come fate a sapere che sono cieco? Chi vi ha dato il mio indirizzo?”. La signora non rispose ma disse “ho fatto un corso di braille, se vuole le insegno qualcosa”. Paolo ripeté quello che aveva detto prima “non credo più a niente e non credo neanche a voi” e, chiuse sbattendo, malamente, la porta.

Si ritirò in cucina nervoso del fatto che qualcuno si era permesso di dare il suo indirizzo a queste persone e, secondo lui, il suo recapito rientrava nella lista dei non vedenti procurata dagli organizzatori dei corsi di braille. Era anche nervoso perché era solo, senza Annessca. La sua

ansia dovuta dalla depressione aumentava, era da un po' di tempo che non prendeva più gli psicofarmaci.

A quel punto, decise di chiamare l'altra sua amica, Pasqua, la cantante. Pasqua rispose e Paolo le chiese “come stai?” e lei disse “ho una bella notizia da darti, sono stata invitata e, tra tre giorni, andrò a fare un concerto di canzoni napoletane per l'ambasciatore americano, a Napoli, in occasione del suo compleanno”. Pasqua era felicissima, finalmente qualcuno aveva riconosciuto il suo talento. Paolo disse “complimenti. Sono contentissimo di questa bella notizia. Che canzoni canterai?”. Pasqua rispose “canzoni classiche, inserirò qualcuna da dedicare all'ambasciatore e, poi, dato che ho un bel repertorio, canterò anche brani a richiesta”. Poi il discorso si spostò, Pasqua

chiese a Paolo come stava e lui raccontò quello che gli era capitato pochi minuti prima “mi sono arrabbiato perché sentendo suonare il citofono ho aperto la porta e mi sono trovato di fronte dei testimoni di Geova che volevano convertirmi e lasciarmi dei libri in braille. Sapevano addirittura che ero cieco perché qualcuno gli aveva dato il mio indirizzo”. Impiegò del tempo per calmarsi, Pasqua cercò di distrarlo con un'altra domanda “bhé, come vanno le cose con Annessca?”. Paolo confessò “sono innamorato ma non so come dichiararmi a lei. Annessca mi ha detto che ha avuto una grande delusione d'amore per un uomo russo e non vuole altre persone che la conteggiano perché lei è chiusa nel ricordo dell'altra persona che ama ancora”. Pasqua gli diede lo stesso consiglio che gli aveva dato Samantha “vedi

Paolo, noi donne siamo fatte così, lo zucchero lo devi cercare come faresti con una tazza di caffè: tanto lo devi girare fino a che non lo trovi ma per arrivare a lui ci vuole tantissima dolcezza e tu, che sei una bellissima persona, riuscirai a dirle del tuo amore, a farla innamorare di te e a farle aprire il suo cuore per te. Non avere fretta”. Queste parole rincuorarono Paolo che, nel frattempo, si era calmato e tranquillizzato. Pasqua e Paolo si salutarono e lui disse “un grande in bocca al lupo per il tuo concerto. Fammi sapere poi come è andato”.

Ciondolò per casa, ascoltò la televisione, la radio sempre in attesa che arrivasse Anneshca. Sentì squillare il suo I Phone: era il numero di chiamata del suo smartphone che aveva regato ad Anneshca, risultava ancora il suo nome, avrebbe

cambiato il nome da “smartphone di Paolo” a “smartphone di Anneshca”. Rispose immediatamente, felice, e Anneshca disse “Paolo ho fatto la spesa. Ti devo dire una cosa: mi hanno chiamato i miei amici russi perché ci sarà un incontro nella nostra chiesa ortodossa”, nella quale da tempo Anneshca non era andata anche se a Paolo, quando avevano fatto l’accordo, gli aveva chiesto delle ore libere per recarsi in chiesa e svolgere le sue funzioni.

La chiesa ortodossa è leggermente diversa da quella cattolica, non ha il tabernacolo però ha tante icone, i fedeli pregano moltissimo e la loro messa dura più a lungo.

“Vorrei andare – continuò Anneshca - con i miei fratelli per pregare con loro. Mi hanno anche detto che stanno organizzando un viaggio a Bari per il

22 maggio, giorno della festa di San Nicola”. Chiuse la telefonata salutando Paolo che aspettò il ritorno di Anneshca a casa. Si era fatto molto tardi e Anneshca arrivò, suonò al citofono perché non aveva le chiavi del portone di casa. Paolo rispose, assicurandosi che questa volta fosse Anneshca e, quando l’ascensore si fermò al piano, aprì, tranquillamente, la porta. Quando entrò disse “hai aspettato molto?” e a Paolo sfuggirono queste parole “ti ho aspettato come un innamorato al primo incontro”. Anneshca a quella risposta si imbarazzò e sorvolò dato che aveva detto a Paolo che lei non voleva essere corteggiata e non voleva più impegnarsi in una storia d’amore.

Paolo non aveva cenato, aspettava Anneshca che a sua volta non aveva mangiato e, quindi, cenarono insieme. Paolo era curioso di sapere

qualcosa in più della festa di San Nicola. Nonostante fosse stato battezzato con rito cristiano e aveva un'educazione cattolica sapeva ben poco di questo Santo. Per questo motivo fece delle domande ad Anneshca.

Apro una parentesi. I russi, da più di mille anni, dai villaggi e dalle città, vengono a Bari, in pellegrinaggio, per venerare San Nicola. A Bari una loro devota Elisabetta Fedorovna, nipote dei Romanov, zar di Russia, aveva costruito una piccola cappella dedicata al Santo.

San Nicola è venerato a Bari il sei dicembre, data della sua nascita e il nove maggio, il giorno dopo in cui furono traslate o rubate le sue ossa da alcuni marinai dalla Turchia e portate a Bari. Le sue reliquie arrivarono il nove maggio anche se la partenza avvenne il giorno prima. Quindi, la festa

di San Nicola nella Cattedrale di Bari è il nove maggio, per i russi, invece, è tredici giorni dopo, il 22. In Russia San Nicola è il Santo più venerato, a lui si chiedono le grazie e i miracoli.

Anneshca disse a Paolo “quando andrò a Bari chiederò una grazia a San Nicola: quella di poter farti tornare a vedere”. Paolo, dubbioso, le disse “ormai mi sono rassegnato e, poi, non credo nei miracoli”. Anneshca insistette “io credo nei miracoli Paolo e tu sei una bella persona e, quando andrò a Bari, se me lo consentirai, voglio chiedere questa grazia per te”. Paolo, in ogni caso, la ringraziò, dicendo “ti ringrazio di cuore Anneshca, tu riaccendi una mia speranza che porti in fondo al mio cuore, poter rivedere sarebbe il regalo più grande. Magari accadrebbe un miracolo, ma io sono un peccatore, non può succedere a

me” e Annescha disse “verrà ascoltata la mia preghiera perché sei una bella persona Paolo e non meriti più di stare male, hai sofferto abbastanza”.



Immagine presa da Internet.

Anneshca, la poetessa

Paolo si coricò contento con il pensiero di quanto Anneshca gli aveva detto: “Quando andrò a Bari per la festa di San Nicola, il 22 di maggio, chiederò una grazia per te affinché possa tornarti la vista”. Paolo in cuor suo credeva a Dio ma si sentiva abbandonato da lui per quello che gli era capitato, diceva di non avere fede anche se non era vero in quanto sperava in un miracolo: “magari – si ripeteva - potessi rivedere, magari”. In ogni caso, Anneshca era stata molto dolce e Paolo si commosse al pensiero che lei avrebbe pregato per lui.

Paolo si addormentò e quella notte fece un sogno: aveva diciotto anni, era nella bellissima isola di Ischia, in riva al mare incontaminato, circondato

dalla natura meravigliosa. Il mare era liscio come l'olio, trasparente, nemmeno un'onda increspava l'acqua. Paolo riusciva a vedere il fondo del mare, i pesci, le rocce, gli anemoni. Sognò il suo primo amore: una ragazza di Campobasso, Nina, un paio di anni più grande, aveva dei capelli lunghi, ricci, un po' crespi, degli occhi scuri, un nasino all'insù, un mento a punta e zigomi alti, era bassina, un metro e cinquantacinque. Quando camminavano insieme sembravano l'articolo IL o il gigante e la bambina anche se di età Nina era più grande di lui. Ne era innamorato. Sognò di passeggiare con lei, mano nella mano, in riva al mare, cosa che aveva fatto davvero quando lui aveva diciotto anni. Ad un certo punto, si accorse che Nina prese le sembianze del viso di Annessca e, in quel momento, si svegliò. Era riuscito a dare a quel

volto che aveva toccato delle fattezze di come immaginava fosse realmente Anneshca e, di come probabilmente, lo era.

Quando la mattina si svegliò, Anneshca non era a casa. Paolo trovò sul suo I Phone un messaggio, la sintesi vocale diceva “sono andata a fare la spesa per riempire il frigorifero e cucinare qualcosa, comprerò anche qualche vestito per me”. Anneshca aveva bisogno di un abito carino, senza spendere troppo, per andare ad un circolo culturale russo, il Majakovskij, a recitare le poesie che scriveva. “Tornerò presto – continuava il messaggio – per pranzare insieme. Un abbraccio”. Paolo era soddisfatto di aver regalato ad Anneshca lo smartphone così quando non era in casa poteva mandargli un messaggio e dire dove fosse andata. Paolo fece colazione, si preparò un latte caldo

riscaldato nel microonde e mangiò dei biscotti, un trancio di torta alle mele e ascoltò la radio.

Nel frattempo, sentì il telefono squillare. Pensando fosse Annessca rispose subito senza controllare chi fosse. Era la sua amica vedova, Samantha che voleva salutarlo dicendo “Ciao Paolo, come stai? Sai mio figlio è grande, sono da sola ed ho bisogno di stare in mezzo alla gente, di poter parlare con qualcuno, di uscire. Per questo motivo ho pensato che l’unica soluzione è andare a vivere in una residenza protetta per persone disabili ed anziane”. Paolo rispose “ma perché? Cosa fai? Lascia stare, non andare lì, quello è uno ospizio, come puoi stare lì in mezzo alla gente anziana? Sei ancora giovane per andarci” ma Samantha disse “è l’unica soluzione, è meglio così per me. Del resto, Paolo tu ormai sei innamorato,

hai una ragazza”. Paolo capì la battuta, non replicò su questo, schernì soltanto dicendo “no ma quando mai, non è ancora la mia ragazza, ancora non le ho chiesto nulla”. “Ah – disse Samantha – hai visto che allora sei innamorato di Annesha e quindi, ben presto, starete insieme ed io non ho più speranze con te. È stato un bel sogno ma adesso è arrivato il momento di andare in questa residenza protetta, ci provo e vedo come mi trovo e poi chissà, magari incontro qualche vedovo, scherzo naturalmente, non ho più alcun interesse, voglio stare solo in compagnia e trovare qualcuno che mi aiuti a cucinare, mi porti da qualche parte, a fare un giro o a messa”. Paolo con una certa pena nel cuore sapendo quello che Samantha provava per lui le disse “comunque dobbiamo continuare a sentirci, non puoi interrompere la nostra

amicizia, ci tengo tanto e tutte le volte che vuoi parlare con qualcuno puoi chiamarmi, io sono sempre a tua disposizione”. “Certo – disse Samantha – ma tu ora sei impegnato, hai il cuore da un’altra parte e lo sai a chi mi riferisco. Ti auguro una grande fortuna e tanta felicità”. Così si salutarono e Samantha chiuse la telefonata. Paolo dopo la telefonata pensò alla dolcezza di Samantha, lui aveva sempre capito l’amore che lei nutriva nei suoi confronti ma Paolo le voleva solo bene teneramente e dolcemente come un’amica, non era scattata quella molla come per Anneshca. Dopo un po’ sentì suonare al citofono, andò a rispondere: era Anneshca. Anneshca salì, lui le aprì già la porta e come Anneshca uscì dall’ascensore arrivò tutta allegra, sorridendo “ho trovato delle bellissime cose”. Paolo rispose “cosa

hai comperato?” e, lei cominciò ad elencare il cibo, ma Paolo replicò dicendo “no, non voglio sapere le cose che hai comperato da mangiare ma cosa hai comperato per te, fammi toccare i vestiti, raccontami” e, Anneshca cominciò a descrivergli quelle poche cose che aveva comperato: il vestitino, le scarpe, la borsetta. Paolo toccò ed era felice che Anneshca avesse preso delle cose nuove con cui sarebbe andata a recitare la sua poesia al circolo Majakovskij.

Paolo, a quel punto, le chiese “non sapevo che tu scrivessi tante poesie”, Anneshca, modestamente, con molta umiltà, disse “si qualche poesia d’amore, butto giù dei versi dei miei ricordi e poi li recito per i miei conterranei, con i miei amici russi”.

Lasciarono cadere il discorso, Anneshca andò a cucinare per pranzare, mangiarono insieme e dopo il caffè, Paolo le chiese “Anneshca vorrei tanto sentire ancora delle tue poesie, sono curioso”. Anneshca si schernì, disse “ma no non sono belle, sono delle piccole poesie d’amore”. Paolo insistette e allora Anneshca cominciò a recitare qualche poesia: parlavano di un amore perduto, del suo ricordo e del suo desiderio, quasi erotico, di ritrovarlo per rivivere quell’amore vero, anche carnale. Poesie anche di sofferenza per l’abbandono del suo grande amore.

Paolo trovò queste poesie bellissime, uniche, piene di sentimento, di amore, di desiderio e provò invidia per quella persona che Anneshca amava ancora.

Paolo non sapeva come dichiararsi a lei, come dirle che l'amava teneramente, dolcemente tanto da volerla tenere sempre con sé e sposarla con il rito ortodosso o cattolico, al comune, dove lei preferiva. Anche se lei voleva solo convivere andava bene lo stesso. Paolo un omone alto e grosso di fronte a lei si sentiva così piccolo, una nullità, un puntino anche se lei era più bassa di lui ma con un cuore grande.

Anneshca continuò a recitare altre poesie e, poi, disse “basta, dobbiamo mangiare”. Cenarono quasi in silenzio ognuno con le sue riflessioni: Anneshca pensò a cosa avrebbe detto l'indomani, quale poesia, come l'avrebbe recitata al circolo dei russi e Paolo ripensò ai versi di Anneshca. Quante cose non sapeva ancora di lei ed ora aveva

scoperto che il suo amore era anche una
bravissima poetessa.



Immagine presa da Internet.

Finalmente l'amore

La mattina dopo, Annescha si svegliò molto presto, doveva organizzarsi per andare al circolo culturale a recitare le poesie. Preparò la colazione per sé e per Paolo, mangiarono insieme e Annescha chiese a Paolo “vuoi venire ad ascoltare le mie poesie?”, Paolo rispose “mi sentirei in imbarazzo perché non conosco nessuno, poi le poesie sono in russo, non capirei niente, ti aspetto a casa e dopo mi racconterai tutto”.

Annescha si vestì, lo salutò con un bacio - forse per sbaglio - non sulle guance ma sulle labbra. Paolo assaporò quel bacio anche se veloce, Annescha in imbarazzo salutò ed andò via.

Paolo pranzò da solo. Annescha si trattenne al circolo e quando tornò era raggiante, felice del

successo che aveva avuto, dei complimenti dei suoi colleghi poeti e dei suoi amici russi con cui aveva passato un po' di tempo.

Allegra, gioviale, solare, diede un bacio, direttamente lei, sulle labbra di Paolo. Questa volta un bacio vero e più duraturo: era un bacio d'amore, si abbracciarono e finirono a letto insieme senza parlare. Furono travolti da quell'amore carnale, non assaporato da tempo, per tutto il pomeriggio e la sera, dimenticando di cenare. Si addormentarono felici insieme.



Immagine presa da Internet.

Il premio

Il sole del mattino li trovò abbracciati. Poalo sentì dalla finestra il suono degli usignoli che cantavano, riprese coscienza, si svegliò. Annessca era abbracciata a lui, con la testa appoggiata sul suo petto. Decise di alzarsi lentamente senza svegliarla, si rivestì, mise la sua solita tuta di ginnastica e andò in cucina dove preparò una colazione per lui e per Annessca: con la macchinetta automatica fece un cappuccino di quelli con la schiuma, mise lo zucchero e una spolverata di cacao, poi sopra delle fette di pancarrè, abbrustolite leggermente con il fornetto, mise un po' di burro e la crema di ciliegie. Poggiò la colazione di Annessca su un vassoio, invece, la sua rimase in cucina. Non poteva toccare le pareti

con la mano perché le aveva entrambe impegnate con il vassoio. Per potersi rendere conto dove andava senza far cadere il tutto uscì dalla cucina a retromarcia toccando il muro con la spalla e, spalla a spalla, arrivò nella stanza da letto. Entrò, appoggiò il vassoio sul comodino, sapendo che era posizionato subito a destra della porta e svegliò Anneshca con un bacio e le disse “Anneshca ti ho portato la colazione”. Anneshca ringraziò dicendo “come hai fatto?”, “c’ho provato – disse Paolo”. Aspettò che Anneshca finì la colazione, poi disse “sai anch’io ho fatto una poesia, piccolina, adesso ti leggo i versi: si intitola ‘Voglio darti un bacio’:

Voglio darti un bacio da toglierti il respiro,
voglio darti un bacio da riportarti a nuova vita,
voglio darti un bacio per dimostrarti

che il paradiso c'è ed è ora”.

Anneshca applaudì e gli diede un bacio da togliergli il respiro.

Anneshca si alzò, fece la doccia, nel frattempo disse “Paolo devo andare a ritirare un premio al circolo russo di Majakovskij, non so a che ora ritorno, ci tengo a questo premio dato che i miei connazionali hanno organizzato il tutto per darmi un merito, un riconoscimento, spendendo anche il loro denaro per poterlo comprare”. Era probabilmente uno swarovski, una collana o un collier, lei non sapeva bene cosa, i suoi amici non l'avevano descritto con precisione ma ci teneva ad andare a ritirarlo. Finita la doccia, i due si salutarono con un altro bacio appassionato e lei andò via.

Felice come non mai Paolo canticchiava quando sentì il suo I Phone squillare. Era Pasqua, la sua amica cantante che aveva appena terminato il concerto presso l'ambasciata americana per l'ambasciatore. Pasqua disse “è andato tutto bene, è stato un successone, ho avuto già un contratto per andare in America”. La proposta l'aveva ricevuto da delle persone, figli dei primi migrati italiani in America, provenienti dalla zona della Campania, precisamente da Napoli. Pasqua aveva conosciuto un uomo che parlava un ridicolo italonapoletano americano, uno strano dialetto antico misto a delle parole americane, cercò di parlare con lei che conosceva benissimo l'inglese perché aveva fatto dei corsi. Nonostante lo strano idioma si intesero e l'uomo le fece firmare il contratto. Pasqua era contenta di andare in

America. Felicissimo anche Paolo per lei disse “complimenti, finalmente è arrivato il successo, spero che ti farai sentire lo stesso ora che sei diventata famosa”. Pasqua disse “non ti preoccupare, noi ci sentiremo sempre, ti chiamerò, ti manderò il disco dall’America”. Questo era, invece, il premio che aveva ricevuto Pasqua: il miglior premio per aver cantato per tanti anni nel caffè Chantant le belle canzoni napoletane di una volta e ora l’America la chiamava a sé finalmente. I due si salutarono, chiusero la telefonata e Paolo continuò la sua giornata: pranzò da solo perché Annessca non si era ancora ritirata.

Quando Annessca tornò chiese a Paolo “hai pranzato?” e Paolo disse “sì, mi sono arrangiato in un certo qual modo, ho mangiato un panino con

dei salumi”. Anneshca rispose “eh se non ci sono io, che fai? Digiuni? Come hai preparato la colazione, potevi preparare qualcosa di più”. Ma Paolo disse “no non importa, ero troppo felice per poter pensare ad aver fame, ho mangiato un panino giusto così”.

Anneshca fece toccare il premio a Paolo, era un completo: un collier, un braccialetto e degli orecchini di swarovski. Era felicissima.

Paolo toccò quelle piccole pietre e disse “questo è il premio che hai avuto tu ma il più bel premio me lo hai dato a me: quel bacio di stamattina per la mia poesia e adesso voglio ridartelo”.

E i due rimasero abbracciati per un bel po’ prima di andare a dormire insieme e far di nuovo l’amore.

Il decimo giorno

I giorni scorrevano serenamente per la giovane coppia. Paolo era felicissimo, era rinato a nuova vita, non aveva più gli attacchi di panico e non prendeva più gli antidepressivi, aveva trovato in Annessca la felicità ed una ragione di vita, aveva dimenticato il suo buio, Annessca era la sua luce e la sua vita.

Ormai erano dieci giorni che stavano insieme.

Quella mattina Annessca si svegliò allegra, canticchiando quella sua canzoncina russa in italiano:

“dieci erano i giorni,
dieci erano i cuori,
dieci erano le stelle,
dieci erano gli arcobaleni,

dieci erano i giorni,
dieci erano i cuori nei cuori,
dieci erano le stelle nelle stelle,
dieci erano gli arcobaleni negli arcobaleni,
dieci erano i giorni”.

Poco dopo si fece la doccia, scese, e fecero colazione insieme.

Annessca disse “Paolo andiamo a fare una passeggiata, è una bella giornata. Ci facciamo un giro, ti guido io”.

Paolo acconsentì, ne fu felice, era tanto tempo che non usciva con qualcuno a fare due passi. Si vestì - un jeans e una maglietta sportiva - prese il suo bastone bianco, chiusero la porta, Paolo fece due mandate per sicurezza, scesero con l’ascensore e uscirono di casa a piedi a girovagare per la città di Benevento.

Paolo sentiva le voci delle persone e qualunque voce incontrava, anche se non sapeva chi fosse, diceva “buongiorno, buongiorno”: era raggianti e voleva comunicarlo al mondo. Tutta la gente gli rispondeva “buongiorno, buongiorno”, anzi qualcuno lo salutò anche per nome “buongiorno Paolo”.

Ritornarono a casa, pranzarono ma subito dopo, neanche il tempo di prendere il caffè, Anneshca ricevette una telefonata, parlò in russo, probabilmente erano i suoi amici.

Paolo non capì, Anneshca disse “devo andare al circolo Majakovskij, i miei amici mi hanno detto che c’è una sorpresa per me dalla Russia e che devo andare assolutamente ora perché la sorpresa non si può trattenere a lungo. Forse farò tardi ma non ti preoccupare vai tranquillamente a dormire

dopo aver cenato: ti ho lasciato tutto pronto, va solo riscaldato nel microonde”.

Lei lo lasciò e Paolo rimase in casa tranquillo. Ricordò la canzoncina che quella mattina Anneshca aveva improvvisato “dieci erano i giorni” e ripensando alle parole erano proprio dieci i giorni da quando si erano messi insieme, non era un caso che Anneshca avesse cantato quella melodia, era destino.

Paolo era deciso a dire ad Anneshca, quella sera, che la voleva sposare. Paolo era intenzionato ad avere una famiglia con lei, dei figli. Anneshca era diventata la luce della sua vita, era tutto per lui. Il tempo che aspettò che rientrasse Anneshca, Paolo cercò di preparare un piccolo discorso. Pensava a come dirglielo, a cosa dire, a come prepararla. Arrivò la sera ma Paolo non cenò anche se era

tutto pronto perché stava ancora lì a pensare come doveva dichiararsi ad Anneshca, come avrebbe dovuto dirle che la voleva sposare e quale gesto fare: se mettersi in ginocchio, farsi arrivare dei fiori, purtroppo non aveva un anello da regalarle. Non rimaneva che aspettarla.

Si era fatto molto tardi quando Anneshca suonò al citofono. Paolo si era dimenticato, in quei giorni di euforia, di farle il doppione della chiave di casa. Rispose al citofono, aprì il portone e lei salì con l'ascensore ed entrò in casa.

Paolo cercò di baciarla ma lei lo allontanò. Paolo, perplesso, le chiese “cosa c'è Anneshca?”. Anneshca seria gli rispose “ti devo parlare Paolo”. “Cosa mi devi dire - disse Paolo – anche io ti devo dire qualcosa di importante”. “Ascolta Paolo – disse Anneshca – è una cosa molto seria e

importante”. Paolo non capiva “cosa? – ripeté – dimmelo”. “Non so come dirtelo – continuava Anneshca – ma certe volte è meglio dirlo subito: Paolo ho incontrato al circolo Majakovskij il mio ex amore, anzi il mio amore, non più ex. I miei amici russi per farmi cosa gradita hanno trovato la persona a cui erano dedicate le mie poesie e lo hanno invitato a venire qui. Quando l’ho incontrato e l’ho visto mi è venuto un colpo al cuore, volevo andare via ma lui mi teneva per mano ed io non volevo lasciarla. Paolo abbiamo chiarito con lui, stiamo di nuovo insieme e, per dovere e per correttezza, devo dirti che tra noi finisce qui anche se rimarrà per sempre un bel ricordo”.

Paolo che non credeva alle sue orecchie, avvampò, un brivido freddo gli attraversò la schiena. Paolo

non prendeva gli antidepressivi da tempo e nemmeno i suoi calmanti, per questo motivo diventò subito irascibile nei confronti di Annessca, la prese per i polsi e gridò “ancora dietro a quello vai, alla prima occasione ti ha lasciata, ti ha usata e ora che hai vinto un premio e sei diventata famosa vuol tornare con te, vuole solo approfittare di te per stare in Italia”. Continuò, Annessca lo bloccò e gli gridò secco “che cosa stai dicendo?” e non gli rivolse più la parola, liberò le sue mani, andò a preparare, velocemente, la sua borsa da viaggio, mise dentro le sue cose e uscì sbattendo la porta.

Paolo cercò di telefonarle ma lei come sentì squillare spense il telefono che risultò, da allora in poi, irraggiungibile. Paolo cercò di mandare un messaggio chiedendole scusa, perdono ma non

ricevette risposta. Paolo per tutta la notte non dormì, non sapeva cosa fare, forse avrebbe dovuto dire quelle cose più dolcemente, essere comprensivo, magari una strada diversa si poteva trovare.

Le parole di Annessca gli erano capitate come un fulmine a ciel sereno. Era il decimo giorno che stavano insieme ma la canzoncina di Annessca non diceva che la loro storia sarebbe durata dieci giorni in tutto.



Immagine presa da Internet.

La morte nel cuore

Paolo passò la notte insonne con un dolore lancinante alla spalla sinistra, il cuore batteva all'impazzata, le orecchie ronzavano e la testa scoppiava a forza di pensare.

Non sapeva darsi pace: “non sono violento eppure ho stretto forte i polsi di Annescha tanto da farle male, ho alzato la voce e usato parole che, forse, non avrei mai pronunciato in altre occasioni”. Fu preso dalla gelosia assurda.

Paolo fino ad un momento prima era felice ma la decisione di Annescha lo aveva lasciato spiazzato, incapace di capire che nella vita le cose possono cambiare, nessuno ha diritto su un altro, avrebbe dovuto rispettare i sentimenti di Annescha e

ringraziarla per quella felicità che le aveva dato e per la sua sincerità.

Invece la rabbia non gli aveva consentito di ragionare: non era lui quando aveva parlato in quella maniera, quando era stato violento, ora non sapeva perdonare se stesso, voleva chiedere scusa e perdono ma il telefono di Annesha era sempre spento, chiaramente non voleva sentirlo più.

Paolo aveva l'ansia, l'affanno, gli mancava l'aria, voleva uscire ed andare a cercare Annesha, ma come poteva farlo?. Paolo non aveva fatto corsi di mobilità, non sapeva muoversi fuori casa senza un accompagnatore. Dove sarebbe andato? Era cieco totalmente, non vedeva nemmeno un filo di luce, non sapeva usare il navigatore e non sapeva chi chiamare a quell'ora. Maledisse quel giorno che era diventato cieco.

Ecco come il buio è causa di dolore, lui che aveva pensato di aver trovato la luce della sua vita ed ora ricadeva in quell'inferno buio della cecità.



Immagine presa da Internet.

Il risveglio

La stanchezza aveva vinto e, con la morte nel cuore, Paolo si addormentò con gli occhi pieni di lacrime.

La mattina, molto tardi, si risvegliò, aveva appena finito di sognare il suo incidente: in auto, era in servizio, vedeva ancora e, poi all'improvviso, l'impatto, il buio, non si era reso ancora conto di dove era, sembrava aver dimenticato tutto quello che era accaduto dal momento del suo incidente ad oggi, non si rendeva conto che era cieco, vedeva tutto nero.

Con la mano cercava il comodino per la luce ma anche se pigiava il tasto non vedeva niente, era buio. Un po' alla volta cominciò a far mente locale e rendersi conto che era passato un bel pezzo da

quando aveva fatto l'incidente e che, oggi, era cieco e Anneshca doveva essere con lui. Allungò la mano dal lato dove avrebbe dovuto essere Anneshca ma lei non c'era e allora tutto gli fu chiaro, quello che era successo la sera prima: Anneshca era scappata via anche per come si era comportato. Paolo non aveva potuto nemmeno chiederle scusa perché lei aveva spento il telefono. Aveva ancora l'ansia addosso, la sentì, gli mancava l'aria, il cuore gli batteva forte. A quel punto comprese che da tempo non prendeva i suoi calmanti, gli psicofarmaci e gli antidepressivi. Dal cassetto del comodino prese la compressa, la ingoiò senza acqua. Aspettò un po' che il tremore nel corpo si fermasse e anche l'ansia.

Poi si alzò per fare una doccia, per rinfrescarsi le idee ma anche sotto la doccia pensava ad

Anneshca e risentiva la canzona che lei recitava “dieci erano i giorni”: dieci erano i giorni in cui erano stati insieme, si erano amati e, ora, erano finiti.

Uscì dalla doccia, mise la tuta, non fece colazione, non aveva voglia di mangiare. Prese subito il cellulare, cercò di telefonare a quel suo vecchio numero che lui le aveva regato con tutto lo smartphone e, questa volta, dopo uno squillo si attaccò la segreteria. Paolo decise di lasciare un messaggio “chiamami, ti chiedo scusa” e poi riprovò a chiamare un'altra volta, più tardi ma questa volta la voce diceva “numero inesistente” come se fosse stato cancellato per sempre.

Paolo cercò di trovare il profilo di Anneshca su facebook per poter prendere un contatto ma non c'era o perché il profilo di Anneshca era scritto

con caratteri cirillici e la sintesi vocale, naturalmente, non li leggeva o poteva darsi che Annessca aveva bloccato Paolo anche su facebook come il suo numero scaricando quell'applicazione che lo consente.

Non sapeva che fare, non sapeva come comportarsi e la giornata passò così, nel dolore di Annessca: era stato un bruttissimo risveglio, aveva trovato la felicità, la luce della sua vita e, ora, era caduto in un baratro ancora più buio di quello che aveva conosciuto prima, quando stava imparando a vivere da cieco. Non si era mai rassegnato e, ora, che aveva avuto una speranza di vita, felice, normale di una famiglia, gli era crollato il mondo addosso.

Pensava che la fortuna non l'aveva aiutato. Dio l'aveva rallegrato donandogli quell'amore ma, ora,

di nuovo, l'aveva abbandonato e, al contrario, di San Paolo che aveva trovato la luce non vedendo, lui non vedendo l'aveva persa completamente. Era arrabbiato ma non era blasfemo, non era nella sua indole, nel suo carattere, era solo arrabbiato con il mondo intero e con se stesso.

Stava accarezzando l'idea di ingoiare tutte quelle pillole, di farla finita ma non trovava il coraggio, sperava sempre che il suo telefono o il citofono squillasse. Voleva pensare che era stato solo un brutto sogno: Annessca era solo uscita a fare la spesa ma sarebbe ritornata a breve. Non voleva credere a quello che era successo il giorno prima, e così passò l'intera giornata fino alla sera.

Aveva un po' di fame e trovò la cena che gli aveva lasciato Annessca nel frigo da mettere nel microonde e così fece ma ogni boccone era

amaro: ripensava alla cucina di Anneshca, a tutte le cose che lei faceva per lui e, ora, non sapeva più come fare, come comportarsi.

Prese un'altra pasticca per la sua depressione che gli provocò sonnolenza e, così, si addormentò, stanco, di un sonno profondo.



Immagine presa da Internet.

Il circolo Dimitri Mereskovskij

Paolo si svegliò molto presto, soffriva tantissimo per la perdita di Anneshca.

Durante la notte ebbe un'idea: chiamare il circolo Mereskovskij per avere notizie di Anneshca e, magari, avere un contatto per parlare con lei.

Paolo non sapeva dove fosse questo circolo, così decise di chiamare il centralino del suo ex comando. Non erano ancora le sette di mattina ma Paolo era ansioso di sapere se tra i circoli iscritti alla Prefettura c'era anche questo. Il suo ex collega rispose un po' male e chiese "perché lo vuoi sapere?" ma Paolo non volendo dare spiegazioni disse "è una cosa importante". Il suo ex collega iniziò la ricerca al computer e trovò il numero di telefono del circolo, Paolo lo memorizzò e chiuse

la telefonata. Chiamò quel numero ma non rispose nessuno, forse era troppo presto. Passò tutta la mattinata a tendere di telefonare.

Era mezzogiorno ma Annessca non c'era a cucinare per lui e nemmeno il self - service. Paolo si arrangiò con quello che c'era nel frigo, pranzò e, subito dopo, riprovò a chiamare, squillava ma non rispondeva nessuno.

Finalmente, dopo qualche ora, rispose una persona in russo, Paolo parlò in italiano e l'uomo al telefono non capì e chiamò uno che sapesse l'italiano. Paolo chiese “conosce una poetessa di nome Annessca, l'altro giorno ha vinto un premio”, il signore rispose “si la conosco ma so solo che è una nostra connazionale e scrive delle bellissime poesie, poi non so più nulla di lei”.

Paolo ringraziò e chiuse la telefonata perdendo le speranza di ritrovarla.

Apro una parentesi, il circolo si chiamava Mereskovskij perché lui, scrittore dell'800, aveva redatto dei testi su Leonardo Da Vinci ed i connazionali, curiosi di far visita ai luoghi descritti da Mereskoskij, vennero in Italia e chiamarono il circolo con il suo nome. I russi visitarono vari paesi: prima Lagonegro dove probabilmente era morta la Monnalisa, poi Firenze per cercare la sua tomba e, infine, fondarono questo circolo culturale a Benevento dove hanno avuto modo di conoscere Annessca e dato che le sue poesie erano dedicate al suo amore perduto decisero di farle una sorpresa cercando il suo amore per farlo venire in Italia.

L'ansia di Paolo non era passata, prese una pillola per la depressione ma il cuore continuava a battere all'impazzata e la testa gli faceva male, sembrava scoppiare.

Provò a chiamare la sua amica Samantha ma lei non rispose, il telefono squillava a vuoto. Allora provò a chiamare la sua amica cantante, Pasqua, ma il suo telefono non era raggiungibile. Ormai era notte inoltrata e non era il caso di disturbare più le sue due amiche.

Paolo ripensò a tutto quello che era successo, ricordando tutti i momenti belli e brutti e, poi, si addormentò senza avere idea di cosa avrebbe fatto domani.

La depressione

Era ormai mattina inoltrata e Paolo era ancora a letto, non si era svegliato del tutto e nel suo dormiveglia vedeva delle strane immagini: un enorme sole in eclisse, nero circondato solo da un'aureola luminosa ed un enorme scarabeo volante che spingeva il sole fino a che, un po' alla volta, iniziò a illuminarsi di suo.

Sentiva il cuore battere all'impazzata, era affannato, sudato, smaniava e, a quel punto, si svegliò completamente rendendosi conto che si trattava di immagini che lui aveva visto già durante le crisi di depressione. Prese un'altra pasticca, dal cassetto del comodino, e la ingoiò, senza acqua, poi ne prese un'altra ancora per giusta misura pensando che forse quelle immagini sarebbero

scomparse. Il suo dolore, la sua depressione erano ritornate alla ribalta come quando era diventato cieco ed era nella disperazione totale.

Rimase un altro po' a letto, poi si alzò e sentì squillare il telefono: era Pasqua, la sua amica cantante, disse “ciao Paolo, ho trovato una tua telefonata, sono in aeroporto in partenza per l’America per fare dei grandi concerti, da lì non posso chiamarti, per il momento non ci possiamo più sentire. Tu come stai? Cosa è successo? Come sta Annesha?”. Paolo le raccontò tutto, del suo dolore, del rimpianto e di essere caduto nuovamente in depressione. Pasqua, a quel punto, sorvolò sull’amore di Paolo e Annesha e disse “Paolo devi andare dal medico immediatamente, devi curarti e pensare alla tua salute, poi, magari, si aggiusta tutto. Mi dispiace tanto di quello che ti

è capitato ma se vedi immagini che non esistono devi stare molto attento perché si tratta di depressione ed è una malattia pericolosa e ti può anche portare ad (non lo volle dire)”. Era chiaro Paolo poteva anche impazzire se continuava così e se non si curava nella giusta misura, prendendo medicine a casaccio raddoppiandone anche le dosi. Pasqua disse “ti saluto Paolo, ti mando un grosso bacio e un abbraccio, ti auguro miglior fortuna” e chiusero la telefonata.

Paolo spinto dal discorso di Pasqua capì che doveva chiedere aiuto e telefonò il suo amico medico d’infanzia Gianni, gli raccontò parte della storia, della depressione, dell’ansia, delle immagini che vedeva.

Paolo aveva una grandissima fiducia nel suo amico Gianni, medico dell'Asl cui lui era iscritto. Gianni disse “ti devo visitare, trova la maniera di venire qui in ambulatorio, per telefono non posso dirti nulla”. Paolo rispose “devo cercare qualcuno che mi accompagni, a che ora posso venire?”, Gianni disse “a qualsiasi ora, anche se l'ambulatorio è chiuso ti ricevo ugualmente” e terminarono la telefonata.

Paolo chiamò l'organizzazione di volontari che, spesso, aveva utilizzato per fare delle commissioni, il numero l'aveva memorizzato sull'iPhone, lo compose e disse “sono Paolo, può venire qualcuno a prendermi per portarmi dal medico”, risposero “a breve arriverà un ragazzo munito di macchina che potrà essere a sua

completa disposizione per tutto il tempo che desidera” e si salutarono.

Neanche una mezz’ora era passata che suonarono al citofono, Paolo rispose ed era il giovane volontario che lo chiamava e disse “signore scende lei o vuole che salga?”, Paolo rispose “no, non si preoccupi scendo direttamente io”. Si vestì velocemente, tolse la tuta da ginnastica che abitualmente indossava, mise su un jeans e una maglietta e si mise a tracolla un borsetto con dentro le sue cose: le chiavi, l’I Phone, un fazzoletto, una bottiglietta d’acqua che portava sempre con sé quando usciva e le pillole Xanax per la depressione.

Uscì dalla porta, chiuse a chiave, diede più di una mandata, aveva paura dei ladri in quanto sapeva che le persone cattive si approfittano dei più

deboli e, soprattutto, quando la casa è vuota i ladri entrano e la occupano o rubano.

Paolo diede tutte le mandate, chiamò l'ascensore pigiando sul pulsante e, quando sentì arrivare e aprire la porta, entrò, scese fin giù all'ingresso di casa dove ad attenderlo c'era il volontario che si avvicinò per dargli il braccio ma Paolo appoggiò la mano sinistra sulla sua spalla e utilizzò la mano destra per impugnare il bastone bianco da cieco che toccava il pavimento puntando verso gli angoli del muro. Paolo disse al ragazzo “possiamo andare”. Con lui arrivò fino alla macchina, il volontario aprì lo sportello e, quando anche lui entrò al posto di guida, Paolo disse “dobbiamo andare dal medico Gianni”. Arrivati in ambulatorio, tra una cosa e l'altra, si era fatto una certa ora, infatti era chiuso ma Paolo disse al

ragazzo “suona”. Al citofono rispose la voce di Gianni che chiese “chi è?”, Paolo rispose “Gianni sono io, sono arrivato, scusami per il ritardo”. Gianni arrivò alla porta e li aprì personalmente, li fece entrare, richiudendo subito la porta dell’ambulatorio e li accompagnò nella sua stanza. Gianni parlò a lungo con Paolo di quello che era successo, della sua ansia e depressione. Gianni voleva sapere le cause, cosa fosse successo prima che gli arrivassero gli attacchi d’ansia, e allora Paolo raccontò tutta la storia: dell’infermiera di cui aveva avuto bisogno per fare le iniezioni antiinfiammatorie molto forti (forse cortisone) che Gianni gli aveva prescritto per l’influenza perché la febbre era molto alta, di come questa infermiera Annesha Grilco era andata ad abitare da lui e di come si era innamorato di lei e di come

era andata a finire. Ormai erano giorni che soffriva, aveva sempre l'ansia, il cuore gli batteva forte, credeva di essere malato di cuore e, ora, erano ritornate anche le immagini fantasmi: un sole nero, lo scarabeo. Aveva paura di impazzire. Gianni ascoltò tutto con molta calma e disse “devi farti vedere da uno specialista perché la cosa è molto seria (non volle dire grave) e magari lo Xanax non funziona più e, quindi, bisogna trovare una nuova cura”.

Paolo doveva farsi visitare da un neurologo, dato la lunga lista d'attesa di prenotazione in ospedale (tre, quattro o sei mesi), Gianni consigliò a Paolo di prendere un appuntamento privatamente da un medico di sua fiducia perché aveva bisogno di una visita urgente e di nuovi medicinali da assumere.

Paolo acconsentì e chiese “chi è il medico? Come devo fare?”. Gianni telefonò personalmente allo specialista e disse “c’è un mio paziente che deve fare una visita con te, può fissare un appuntamento, a che ora può venire?”. Poiché la visita era a pagamento il neurologo disse “può venire anche oggi pomeriggio”.

Paolo abbracciò il suo amico e Gianni disse “non ti preoccupare, vedrai che troveremo una cura e andrà tutto bene”. Gianni accompagnò Paolo e il volontario alla porta, li salutò e chiuse.

A quel punto, era passata anche l’ora del pranzo, il volontario chiese “dove vuole essere accompagnato?”, Paolo avendo fame disse “portami in un self – service così mangiamo insieme, se non hai impegni”, il volontario disse

“sono a sua completa disposizione per tutto il tempo che lei vuole quindi non si preoccupi”.

La tariffa era a orario quindi Paolo più stava e più il ragazzo guadagnava qualcosa.

Andarono in un self – service e pranzarono insieme. Paolo prima di andar via volle parlare con il proprietario perché non avendo più chi gli portava pranzo e cena doveva pur trovare qualcun altro che sopperiva ai suoi bisogni. I due si misero d'accordo anche sul prezzo della consegna, il proprietario disse “la consegna è gratuita, sia il pranzo che la cena li porto stesso io, invece il prezzo varia a seconda di quello che lei ordina e, di volta in volta, ve lo comunico”, Paolo ringraziò, diede il suo numero e il suo indirizzo, salutò e si fece accompagnare dal volontario a casa, questa

volta lo accompagnò fino alla porta di casa dove entrarono entrambi.

Paolo pagò il ragazzo, lo ringraziò e si fece dare il suo numero perché con lui si era trovato bene e, quindi, voleva chiamarlo altre volte.

Si salutarono e Paolo andò a cambiarsi, stanco si mise a letto e si addormentò.



Immagine prese da Internet.

La visita dal neurologo

La mattina dopo Paolo si svegliò presto e si preparò per uscire. Telefonò al neurologo per confermare l'appuntamento e per accettarsi che la visita fosse di mattina. Fatto questo, chiamò il volontario per farsi accompagnare. Arrivarono dal medico e la segretaria disse “accomodatovi, a breve il medico la riceverà”, c'era solo una persona prima di lui che era già in visita.

Poco dopo, il medico chiamò Paolo ed entrò nella stanza, lo fece accomodare su di una strana poltrona elettrica che prima si distese e poi lo sollevò, da poltrona era diventata un lettino.

Il medico iniziò a fargli delle domande: “quali medicine prendi?”, “Da quanto tempo sei in cura per la depressione?”, “Hai preso questa mattina gli

antidepressivi”, Paolo disse “sì, quando sono in questo stato di ansia aumento la dose”, il medico rispose “è sbagliatissimo, è pericoloso che fai di testa tua”.

Il neurologo volle sapere anche di quelle immagini che Paolo vedeva ma che non esistevano. Figure non reali ritornate nella sua mente come quando lui era all’inizio del suo buio, era appena diventato cieco.

Il medico ascoltò in silenzio e dopo gli prescrisse una nuova cura, dicendo “prova queste nuove medicine, in maniera precisa, senza aumentare la dose, ad orari ben stabiliti. Noi ci risentiamo dopo una settimana perché passati sette giorni riusciamo a capire se i medicinali funzionano bene e se almeno sono quelli specifici per te. Se non andranno bene dobbiamo fare un’altra visita”.

Dato che la visita era privata, Paolo chiese “quanto le devo?”, il medico rispose “si rivolga alla segretaria” e lo salutò accompagnandolo alla porta del suo ufficio.

Paolo andò dalla segretaria e chiese il costo. La segretaria – come del resto molti specialisti lo fanno - disse “le serve la fattura?”. Paolo, uomo di legge, disse “certo, la fattura va fatta”. Stizzita la segretaria, abituata a gente che non voleva la fattura per risparmiare quei quattro soldi di Iva commettendo un’illegalità, fece la fattura e si fece pagare in contanti. Paolo prese la fattura a cui poi avrebbe dovuto mettere la marca da bollo e uscì. Passarono da una farmacia, prese i medicinali che comunque erano a pagamento e non erano prescrivibili dal suo amico medico e si fece accompagnare a casa dove, anche questa volta,

pagò il volontario e lo salutò dicendo “alla prossima”.

Paolo mise le medicine nel cassetto del comodino in sostituzione delle altre e chiamò il self – service per farsi portare il pranzo, chiedendo “qual è il menù del giorno?”. Alla fine, ordinò poche cose: un piatto di spaghetti con il tonno, un po’ d’insalata, una frutta di stagione e un quarto di vino perché aveva voglia di bere qualcosa. Aspettò e poco dopo, neanche mezz’ora era passata, suonarono al citofono: era il proprietario del self – service che, come gli aveva detto, portò personalmente il pranzo. Paolo aprì il portone e aspettò davanti all’ascensore, il signore arrivò e gli diede la busta. Paolo diede la somma concordata ma poiché erano soldi interi di poco superiore alla cifra che gli era stata chiesta, quando il signore gli

disse “ecco il resto”, Paolo rispose “no, no tenga pure”. Il proprietario del self – service ringraziò, risalì sull’ascensore e andò via.

Paolo prese la busta con il cibo e tornò a casa, chiuse la porta, andò in cucina e pranzò.

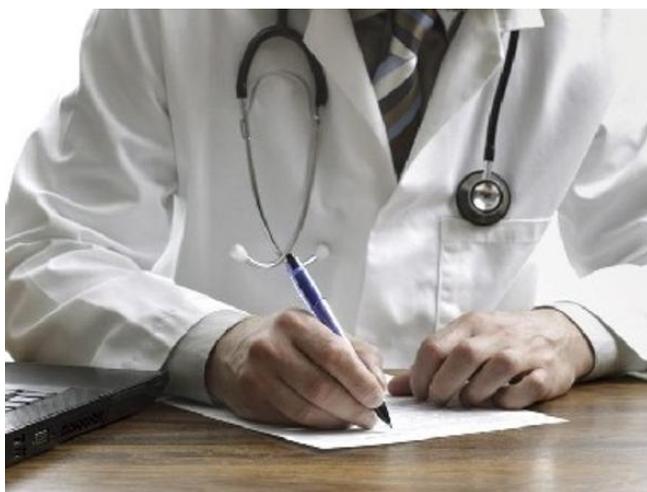


Immagine presa da Internet.

Gli incubi

Paolo, nonostante la cura dei nuovi medicinali che prendeva tre volte al giorno (appena sveglio, dopo pranzo e dopo cena), aveva di nuovo gli incubi come quando era caduto in depressione all'inizio del suo buio.

A Paolo sembrava di vedere delle immagini: persone che apparivano e sparivano come dei fantasmi, l'ansia non passava, aveva il respiro affannoso e, alcune volte, il cuore gli batteva forte. Aveva voglia di uscire di casa ma da solo non aveva mai provato, come avrebbe potuto fare senza finire sotto una macchina? Non sapeva andare da solo con il bastone, aveva bisogno di qualcuno che l'accompagnasse.

In uno dei momenti di crisi gli capitò di vedere una donna, in cucina, assomigliava alla sua ex ragazza con la quale era stato a mare ad Ischia quando lui aveva diciotto anni. Una bellissima ragazza dai capelli neri, lunghi e ricci, dagli occhi scuri e il naso piccolino, il mento a punta e delle gote alte. Paolo era innamorato di questa ragazza. La vedeva e lei gli disse “sono Anneshca, l’infermiera, sono venuta a farle l’iniezione”. Quando cercava di vedere e capire meglio, l’immagine scompariva. Ora si sognava persino Anneshca con il volto della ragazza che amava. Rimpianse l’immagine scomparsa, la voleva rivedere almeno con l’immaginazione, anche se Paolo sapeva che era frutto della depressione ed era una visione che non esisteva. “Magari - pensò - la potessi rivedere davvero”.

Squillò il telefono: era Samantha, la sua amica che aveva deciso di andare nella casa residenziale protetta per anziani e disabili, in uno ospizio, non vedendo alcun futuro tra lei e Paolo. Samantha era gelosa della storia con Annesha, perché era innamorata di Paolo e lui lo sapeva.

Avendo trovato da giorni la telefonata di Paolo, si era decisa a chiamarlo e disse “ciao Paolo, come stai? Come va il tuo amore?”. Paolo che nella voce aveva una vena di pianto cominciò a raccontare tutto dall’inizio alla fine: della sua depressione, delle immagini che vedeva, di quello che aveva visto poco fa.

Samantha lo ascoltò in silenzio, sentì delle nuove medicine che Paolo prendeva ma, poi, disse seria “Paolo, ma sei sicuro di non esserti immaginato tutto dall’inizio? Magari, non prendendo gli

antidepressivi sei arrivato a conclusioni sbagliate?”, Paolo rispose “no, cosa stai dicendo? Io sono stato insieme ad Anneshca dieci giorni e, quando dico insieme significa biblicamente, capisci? Non me lo posso essere immaginato. Non sono impazzito. Anneshca esiste, è andata via per colpa mia”.

E allora Samantha gli disse “senti Paolo non so che dirti, ora fai il bravo, cerca di curarti. Queste medicine non fanno subito effetto, aspetta un po’ e vedi come va. Mi raccomando Paolo cerca di stare calmo”. Si salutarono.

Le parole di Samantha turbarono Paolo tanto da fargli salire la pressione, non era possibile che si era immaginato tutto, lui era stato con Anneshca, aveva perfino cercata di contattarla al circolo. Infatti, Paolo richiamò ma, questa volta, non

rispose nessuno di quelle persone con cui aveva parlato. Al telefono c'era un italiano che disse “ha sbagliato numero, lo ho da poco, probabilmente era di qualcun altro ma non è di certo del circolo Mereskovskij che cerchi”. Paolo chiese scusa e rimase in dubbio, era certo di aver parlato con i russi del circolo, del premio che Anneshca aveva ricevuto, erano una testimonianza.

Non era impazzito, non aveva sognato quelle cose, la depressione gli era tornata per il dolore, era evidente.

Voleva uscire e non sapendo come fare da solo, chiamò il gruppo di volontari e disse “non voglio un volontario ma qualcuno che mi insegni ad andare da solo quando ne ho voglia”, “ah – disse l'associazione – lei vuole fare un corso di mobilità?”

Va bene, troveremo qualcuno e le faremo sapere”.

E così chiuse la telefonata.

Paolo rimase tutta la giornata pensieroso: a quello che doveva fare e che gli era capitato, alle parole di Samantha, all’idea che fosse impazzito e si era immaginato tutto ma non era possibile.

Anneshca era vera: il suo amore che l’aveva lasciato per un altro, il sogno – non irreale - di una reale che avrebbe potuto vivere insieme a lei, costruire una famiglia e, ora, non c’era più.

Lo psicologo

Ben presto, Paolo iniziò il corso di mobilità. Un volontario lo veniva a prendere da casa due volte al giorno: la mattina e il pomeriggio, un'ora ciascuno.

L'istruttore spiegava come usare il bastone, quali riferimenti prendere in considerazione (possibilmente gli angoli inferiori di una parete), come attraversare una strada con strisce pedonali (che Paolo non avrebbe visto) e con o senza semafori sonori.

Paolo, con l'istruttore sottobraccio, faceva il tragitto che, magari, aveva fatto il giorno prima ed un po' alla volta imparò a farlo da solo, seguito dall'istruttore nel caso Paolo sbagliasse oppure con l'aiuto del navigatore dell'I Phone che lui non

aveva mai usato. Cominciò a parlare al navigatore “portami in via.....” e imparò ad utilizzarlo.

Paolo aveva sentito che un altro non vedente aveva fatto il giro del mondo solo con il navigatore dell’I Phone e con il suo bastone senza neanche l’utilizzo del cane. Anche l’istruttore raccontava la storia ma ribadiva che era possibile farlo solo seguendo un buon corso di mobilità, aiutandosi anche con il navigatore dell’I Phone, stando molto attenti e avendo cura di sentire tutti i segnali intorno, con l’udito e con l’estensione del braccio, del tatto, ossia del bastone.

L’istruttore, infatti, consigliò a Paolo di cambiare bastone, di prendere l’ultimo modello: un bastone bianco ripieghevole di alluminio molto leggero, la punta aveva le luci che si potevano accendere la sera per rendere evidente la sua presenza quando,

per esempio, attraversava la strada e qualche macchina si fermava vedendolo non rischiando di essere investito, era rivestito, peraltro, da una pellicola catarifrangente bianca che si illuminava ad ogni fascio di luce.

Paolo lo comprò e pensò all'utilità che poteva avere, non era uno di quei bastoni nel quale la punta è a sensore e suonava a ogni distanza dalle cose: l'aveva anche provato ma non gli era piaciuto.

Il nuovo bastone gli dava una certa sicurezza e pian piano imparò a fare il giro dell'isolotto da solo e ad avventurarsi anche in qualche strada che non conosceva facendosi guidare dall'I Phone.

Poalo grazie a questo strumento riusciva a superare meglio la depressione perché quando soffriva di un attacco d'ansia, poteva scendere e

uscire a prendere una boccata d'aria senza chiedere aiuto. Riusciva a sopperire anche agli incubi, Paolo vedeva ancora quell'immagine: Annessca con il volto di Nina, la ragazza di Campobasso con cui era stato insieme a Ischia tanti anni prima, girava per casa e quando la chiamava scompariva.

Paolo telefonò a Gianni e disse “la cura non funziona, nonostante le medicine che prendo ho ancora gli incubi”, Gianni gli fece questa domanda “ma sei sicuro Paolo che questa infermiera non te la sei sognata dall'inizio?”. Paolo si arrabbiò “come? Me l'hai mandata tu l'infermiera per l'iniezione”, “no – disse Gianni – ricorda bene, io non ti ho mai mandato nessuna infermiera, ti ho dato soltanto le ricette, sarà stato qualche volontario ma non conosco nessuna infermiera, te

lo direi”. Gianni rimase un attimo in silenzio e poi continuò “Paolo forse dovresti fare un’altra visita perché se le medicine non vanno bene....no, no non pensare che ti dico che sei impazzito....ma ti consiglio una visita da uno psicologo non da uno psichiatra per farti tranquillizzare”. Paolo stava dicendo di no che non aveva bisogno ma Gianni insistette “sono tuo amico, una visita dallo psicologo non è una visita da uno psichiatra, lo psicologo cerca solo di tranquillizzarti. Dai Paolo ti prendo io l’appuntamento”. Paolo chiuse la telefonata ma dopo un po’ Gianni richiamò e disse “oggi pomeriggio hai l’appuntamento con lo psicologo, mi raccomando vacci, è importante che tu ci vada, mi dai la parola Paolo?”. Paolo, controvoglia, gli diede la parola.

Chiuse la telefonata con Gianni e chiamò il volontario e disse “devo andare da un medico, mi potresti accompagnare oggi pomeriggio?”. Paolo non disse al volontario di che medico si trattasse. Il pomeriggio il volontario arrivò, come al solito suonò al citofono, Paolo scese e diede l’indirizzo al volontario che lo accompagnò in macchina fin all’ambulatorio e lì vide sulla targhetta scritto “psicologo” e disse a Paolo “ah, è un psicologo?”. Paolo si infastidì per questa cosa e disse “si è psicologo ma è un mio amico, una cosa così”. Entrò dentro e chiese al volontario di rimanere fuori perché doveva parlare con lo psicologo. Lo ricevette, lo fece accomodare su una poltrona come quella del neurologo. Lo psicologo disse “Paolo quando ritieni di essere calmo inizia pure a raccontare” e Paolo così fece,

iniziò a narrare la sua storia, di quello che gli era capitato, di come erano andate le cose. Poi, lo psicologo cominciò a parlare “alcune volte noi, per i nostri desideri di normalità, sogniamo delle cose che, poi, nella realtà, non ci sono. Sono dei sogni bellissimi ma possono diventare anche dolorosi quando ci troviamo di fronte alla nostra realtà vera, il nostro stato, la nostra povertà, la nostra condizione psicofisica. Per cui questi bei sogni, alcune volte, possono diventare incubi. Paolo, tu, secondo me, hai sognato tutto questo perché lo desideri. Non era una persona reale questa A.....come hai detto che si chiama...Anneshca, un nome così strano. Era un sogno Paolo, poi ricorda, tu quando la sogni, quando la rivedi nei tuoi incubi la vedi con il volto del tuo primo amore, di Nina: è quella la persona

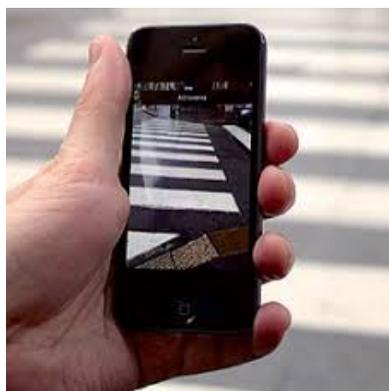
che tu sogni, non Annessca l'infermiera, tu stai sognando del primo amore. Con il tempo hai creato questa nuova identità di Nina, questa ragazza di Campobasso con la quale sei stato insieme ad Ischia, quell'estate di tanto tempo fa, quando avevi diciotto anni, il tuo primo amore. Annessca è la rappresentazione del tuo primo amore ma è un sogno. Credimi Paolo, credimi, per il tuo bene". Paolo rimase profondamente colpito e pensieroso, ringraziò il medico, uscì e pagò ad un segretario, non chiese nemmeno la fattura, era sovrappensiero. Paolo smarrito si fece riaccompagnare dal volontario.

A casa pensò se fosse vero quello che gli aveva detto lo psicologo: il sogno poteva essere una spiegazione plausibile ma lui non pensava di aver fatto un sogno. Annessca – secondo lui – era vera,

avevano fatto l'amore insieme. Diceva “non è possibile, non è possibile che io sia impazzito a tal punto”. Rimuginò tanti giorni sulla stessa cosa: Anneshca o Nina, un sogno o un incubo, una realtà o illusorietà.

Paolo si diceva tra sé e sé “non solo sono cieco ora sono anche pazzo” e pensava “quasi quasi, la faccio finita: sono stanco della vita, magari addormentandomi potrei sognare Anneshca e magari dormendo per sempre potrei fare un bel sogno e se quel sogno non fosse stato tale ma un incubo?”. Sembravano domande esistenziali come quelle scritte “nell'Amleto” di Shakespeare. Non sapeva nemmeno come uccidersi: “buttarmi da un balcone o prendere i medicinali e se poi non mi riesce”.

Mille fissazioni mentali nella testa, Paolo stava lì lì per impazzire veramente.



Immagini prese da Internet.

L'anniversario

Era arrivato l'11 luglio: l'anniversario della fondazione della polizia di stato. Paolo, come tutti gli anni, aveva ricevuto l'invito, anzi, proprio quell'anno sarebbe stato presentato il nuovo stemma araldico diverso da quello precedente composto da un leone rampante, due fiaccole e il testo della legge.

Paolo, la mattina dell'11, era già pronto: sbarbato, curato, con indosso la sua vecchia divisa. Stava aspettando il volontario che lo venisse a prendere quando, ad un certo punto, squillò il telefonino: era la sua amica cantante, Pasqua “sono tornata in Italia e volevo salutarti prima di ripartire per altri concerti”. Continuò dicendo “per sbaglio ho composto, prima, il tuo vecchio numero, mi ha

risposto una voce femminile, io ho chiesto di te ma lei ha risposto che avevo sbagliato numero e ha chiuso. Non mi ha detto chi fosse”.

Paolo rispose “quella era Annescha, ma quando provo a chiamarla io si attacca la segreteria telefonica, scusami ma che voce era?”. Pasqua disse “era una donna ma non le ho chiesto chi fosse, mi sono presentata e lei ha detto che avevo sbagliato numero, mi sembrava una voce straniera”. Paolo chiese a Pasqua “fammi una cortesia, ti prego. Richiamala. Dille che sono pentito, che voglio chiederle scusa, che non so cosa mi sia preso quella sera, dille che non vivo senza lei, diglielo tu perché penso che lei mi abbia bloccato. Ti prego Pasqua, chiamala”.

Pasqua rispose “ma cosa le devo dire, io non la conosco”. “Ti prego – supplicò Paolo - noi siamo

amici, aiutami, fallo per me. Sto impazzendo”. Paolo dovette chiudere perché suonarono al citofono e Pasqua disse “va bene, va bene Paolo, ti farò sapere”.

Al citofono era il volontario, Paolo scese, andò alla presentazione del nuovo stemma ma era distratto, il suo pensiero era rivolto ad Annessca, tant’è che toccò lo stemma ma non riuscì a capire come era fatto.

Paolo, insieme ai colleghi, andò a pranzo, poi lui ritornò nel suo appartamento con il volontario e rimase in attesa di notizie.

Vengo da te

La mattina del 12 luglio, Paolo si era svegliato, questa volta aveva riposato bene, era più tranquillo, non sentiva l'ansia degli altri giorni ma per precauzione decise, comunque, di prendere una di quelle pasticche che gli aveva prescritto il neurologo, il nuovo antidepressivo.

Paolo fece colazione, si vestì come se dovesse uscire, infatti ne aveva voglia, si sarebbe incamminato con il bastone da solo. Stava ascoltando la radio quando, ad un certo punto, stavano trasmettendo la canzone di Lucio Dalla "La casa in riva al mare": una bella canzone dedicata ad un detenuto. Dalla sua cella vedeva una casa in riva al mare, bianca, e laggiù una donna che si affacciava alla finestra per stendere i panni.

Il detenuto si era innamorato guardando, semplicemente, quella donna da lontano. I versi recitavano “e gli anni son passati tutti, gli anni insieme, ed i suoi occhi ormai non vedo più, disse ancora la mia donna sei tu. Vengo da te Maria”. La canzone rifletteva la sua condizione e il motivetto gli rimase in testa.

Canticchiando, era arrivato un messaggio vocale sul suo I Phone. Andò nei messaggi, aprì l'audio: era il suo vecchio numero, era Annessca. Ascoltò: “Paolo so che mi hai cercato. Paolo lo so è andata così ma ti ho perdonato. Ho capito la tua gelosia, solo che mi avevi spaventato, gridavi, stavi diventando violento e, poi, io non sopportavo che tu parlassi male del mio amore, di quello che io pensavo fosse il mio amore. Vuoi sapere come è andata a finire? Quando sono andata via da te

sono andata nell'albergo dove stava il mio amore, il mio ex amore, pensavo di poter stare con lui ma quando ho aperto la sua stanza l'ho visto con un'altra donna. Non era cambiato per niente. Mi aveva ingannata ancora, l'avevo lasciato anni prima per la stessa cosa. Pensavo di aver ritrovato il mio amore di quando ero ragazza, volevo illudermi ma quell'uomo non era mai cambiato. Quella persona - avevi ragione – non era per me, mi aveva usata. Paolo ti ho perdonato ma ora sono sola e, probabilmente, andrò come volontaria in un ospedale per assistere i malati di cancro, ho già fatto domanda, almeno dedicherò la mia vita alle persone che hanno bisogno. Mi dispiace di averti fatto soffrire Paolo, sei una persona meravigliosa, se ci fossimo conosciuti prima di quello o se lui non fosse tornato per rovinarmi ancora la vita: è

ingiusta la vita Paolo. Scusami, ora ti lascio, addio”.

Paolo risentì almeno tre o quattro volte quel messaggio audio, risentì il suo amore, quella voce gli riaccese la fiamma e la speranza. Ora che Anneshca era libera poteva riconquistarla.

Chiamò i suoi ex colleghi e chiese di ricercare il ripetitore da dove era partito il messaggio vocale del suo vecchio numero che ancora era intestato a lui. Dopo un po' i colleghi gli dissero che proveniva da un ripetitore di Pietroburgo, in Russia e gli indicarono anche più o meno la zona. Paolo ringraziò e, immediatamente, con l'I Phone, andò su Amazon e ordinò un biglietto del treno per Napoli, poi, un biglietto d'aereo da Napoli a Roma, da Roma a Mosca e da Mosca a Pietroburgo dove aveva saputo che viveva

Anneshca. Subito dopo telefonò le Ferrovie Italiane per chiedere l'ausilio di volontari che lo potessero accompagnare, farlo salire e scendere dal treno e portarlo fino all'auto per l'aeroporto. Preparò la valigia, era felice di quello che stava facendo.

La mattina del 13 luglio, il volontario di Benevento lo portò alla stazione, da lì altri volontari lo aiutarono a salire a bordo per il treno diretto a Napoli. Arrivato in città, grazie ad altri ausiliari, prese un taxi per l'aeroporto per l'aereo da Napoli a Roma. Sceso a Roma, nella sala d'attesa aspettò la chiamata del volo per Mosca. A Mosca avrebbe preso l'aereo per Pietroburgo: era solo con il navigatore dell'I Phone e il suo nuovo bastone, quello bianco con il catarifrangente bianco e con le lucette sulla punta, con tanto

amore nel cuore e con tanto coraggio nell'affrontare qualsiasi difficoltà.

Era una strana coincidenza: il 13 maggio Anneshca se ne era andata da casa ed era scappata via e, ora, il 13 luglio Paolo sarebbe andata a trovarla.

Il 12 luglio aveva sentito alla radio quella canzone di Dalla e, per puro caso, proprio quella mattina Anneshca gli mandò un messaggio. Nella mente di Paolo ritornò il motivetto e, mentre stava salendo sull'aereo, canticchiava “vengo da te Maria, vengo da te Anneshca, vengo da te amore mio”.

Sommario

1. Quarta di copertina pag. 2
2. Nota dell'autore pag. 4
3. Recensioni pag. 5
4. Dedicà pag. 10
5. Dieci erano i giorni pag. 12
6. Paolo Monteforte pag. 13
7. Annessca Grilco, l'infermiera pag. 19

| | |
|--------------------|---------|
| 8. Samantha | pag. 25 |
| 9. La bomba | pag. 37 |
| 10. L'accordo | pag. 47 |
| 11. La fede | pag. 56 |
| 12. La medaglia | pag. 64 |
| 13. L'amore | pag. 74 |
| 14. Le confessioni | pag. 79 |
| 15. Il telefono | pag. 87 |

16. La festa di San Nicola pag. 92
17. Annessca, la poetessa pag. 102
18. Finalmente l'amore pag. 112
19. Il premio pag. 114
20. Il decimo giorno pag. 120
21. La morte nel cuore pag. 128
22. Il risveglio pag. 131
23. Il circolo Dimitri Mereskovskij pag. 137

| | |
|-----------------------------|----------|
| 24. La depressione | pag. 141 |
| 25. La visita dal neurologo | pag. 152 |
| 26. Gli incubi | pag. 157 |
| 27. Lo psicologo | pag. 163 |
| 28. L'anniversario | pag. 173 |
| 29. Vengo da te | pag. 176 |
| 30. Sommario | pag. 182 |

Hanno collaborato alla trascrizione e stesura di questo
libro i volontari del Servizio Civile:

Coordinatrice Dott.ssa e giornalista
Donatella De Stefano (laureata in Professioni
dell'Editoria e del Giornalismo),
Alessandra Monetta (laureanda in Scienze
del Servizio Sociale),
Argenzia Tomacci (laureanda in Scienze
Politiche Sociali), Dott.ssa Maristella Di
Nicola (laureata in Biotecnologie), Carmela
Biscaglia, Vito Grusso, Lucia Mazzarelli.

L'autore ringrazia l'ACIIL, il Presidente Rocco Galante
e tutte le volontarie.